



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 31 Marzo 1888.

Num. 6.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sè ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Corriere Napoletano (I. Letteratura Storica e Filosofica (*L. Conforti*). — Patrizii e Popolani del Medio-Evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Pregiudizii Pugliesi (cont.) (*Brundusium*). — La Scuola popolare

(*C. Massa*). — Cristo-Uomo (*C. Ricco*). — Per Barletta - Passeggiata storico-artistica (cont.) (*F. De Leone*). — POESIE: Resurrexit (*R. Di Santa Mira*). — I. A le illusioni, II. Doppia tempesta (*Carolina Emanuelli-Bregante*). — Miscellanea. — Annunzi.

Recentissima pubblicazione dello Stabilimento S. LAPI

IL
CONCLAVE DI LEONE XIII

CON AGGIUNTE E NUOVI DOCUMENTI

ED

IL FUTURO CONCLAVE

DI

R. DE CESARE

(SIMMACO)

Seconda Edizione

Un grosso volume di pagine 623 con parecchie illustrazioni

PREZZO: — L. 7

Si vende anche in Trani dall'Editore V. VECCHI, e si spedisce a chi ne fa richiesta, inviando l'importo.

MISCELLANEA

L'Editore V. Vecchi ha messo fuori un manifesto di sottoscrizione per la pubblicazione di un **Repertorio Generale** del dodicennio 1876-87 della *Rivista di Giureprudenza*, che sarà compilato dall'avv. Carlo Nencha.

« La utilità dei *Repertorii Generali* (egli dice) è cosa oramai ammessa da tutti. — Sono utili per la facilità delle ricerche, per risparmio del tempo, per la coordinazione complessiva di tutto il materiale di tanti anni; e difatti invece di consultare tanti volumi i cui indici non sono governati dalla stessa legge, se ne consulta uno solo, redatto sopra unico sistema. E sono. utili altresì per i nuovi associati ed anche per coloro che non vogliono saperne di associazione, perchè essi coll'acquisto del solo *Repertorio Generale* rinfancano la spesa necessaria a procurarsi tutti i volumi della *Rivista* già pubblicati. »

Il *Repertorio* sarà compilato secondo i metodi ed esempi più lodati, senza risparmiare fatiche e spese come sempre.

Formerà un volume di settecento ad ottocento pagine dell'istesso formato della *Rivista*, ma di carattere più minuto e nuovo.

Il *Repertorio* sarà l'unica e completa raccolta della Giureprudenza della Corte di Appello delle Puglie nel dodicennio 1876-87. Comprenderà circa 10,000 massime di Giureprudenza ed oltre 2000 richiami a lavori dottrinali e note bibliografiche pubblicate nella *Rivista*.

Sarà pubblicato entro il corrente anno 1888 e messo in vendita al prezzo di L. 15.00 per i non associati, e di L. 10.00 per gli associati alla *Rivista*.

Il pagamento verrà fatto all'atto della consegna del volume.



La Scuola Italiana, organo dell'Associazione degli Insegnanti di Napoli, nel suo num. 13, anno III, pubblica una biografia, col ritratto, dell'illustre Prof. Francesco Prudeniano, l'autore di tanti lavori letterari, storici, educativi, fra cui le *Novelle Cavalleresche*, delle quali si sta ora stampando la 4.^a edizione dall'editore Vecchi.

L'attestato d'onore dato dalla *Scuola Italiana* al Prof. Prudeniano è certamente meritato, perocchè egli, oltre ad essere un vecchio patriota, è uno scrittore egregio, pieno di affetto, ed i suoi libri sono tutti volti ad educare il cuore della gioventù a' più nobili e generosi sentimenti ed a preparare alla patria dei virtuosi ed onesti cittadini.



Miglioramento del servizio ferroviario tra Bari e Foggia. — La Società delle Meridionali ha presentato al R. Ispettorato generale delle ferrovie, perchè sieno esaminate ed approvate alcune proposte di miglioramento del servizio dei treni fra Bari e Foggia allo scopo di secondare, nei limiti del possibile, le istanze che all'uopo vennero fatte dagli interessati.

Era tempo!



Il **Comizio Agrario di Roma** si è fatto promotore di una Esposizione internazionale di *uccelli da cortile, da colombaia, ecc., caccia, cani, strumenti, attrezzi, ecc.*, che avrà luogo nell'entrante aprile.

Ora la Commissione Ordinatrice di detta Esposizione ci prega di annunziare che, stante le recenti piene del Tevere e le persistenti piogge, che hanno arrecato gravi danni nelle aree e nelle costruzioni già disposte per l'esecuzione della Mostra internazionale di uccelli da cortile, ecc. ecc., ha dovuto cambiare locale, ed invece che al Ninfeo d'Egeria, l'Esposizione verrà eseguita all'*Orto Botanico*, presso il palazzo de' Cesari, locale gentilmente offerto dal Comune di Roma e che si presta opportunamente per una tal Mostra.

In conseguenza di che l'*apertura dell'Esposizione è rinviata al 25 aprile* ed il tempo utile per le iscrizioni è *protratto fino al 5 stesso mese di aprile*.

Un dramma di Sara Bernhardt applaudito all'Odeon. — Al teatro dell'Odeon, a Parigi, venne rappresentato il dramma in un atto di Sara Bernhardt dal titolo *L'aveau*. Il dramma è a tinte oscure, però piacque e fu applaudito. Lo interpretavano i signori Maunet e Marquet e le signore Sisos e Samary.

In teatro vi erano molti amici e conoscenze dell'autrice.



Un premio per gli espositori a Parigi. — Il ministro di agricoltura e commercio, signor Dautresme, ha ricevuto una lettera con entro centomila franchi. Questa somma è destinata all'opera, di qualunque genere sia, che da un giuri speciale verrà giudicata come la più interessante fra quelle che figureranno all'Esposizione. La somma sarà così ripartita: metà all'espositore, e metà ai suoi collaboratori e operai.



Il **Pantagruel** N. 7, anno II, contiene:

Se..., *Spartaco*. — Il secentismo moderno, *L. Conforti*. — Note critiche, *F. Bernardini*. — Dai « Canti del mare », *A. Perotti*. — *Aladjn, E. Serao*. — *Cave canem, N. Marchese*. — Quello che leggiamo, ecc.



La Rassegna Critica diretta dal Prof. Andrea Angiulli, ed edita da Enrico Detken, in Napoli, nel suo fascicolo di febbraio contiene:

F. De Sarlo. — La vita e le lettere di Carlo Darwin.

A. Torre. — Le opere di Carlo Cattaneo.

M. Ricciardi. — Il *Pompei* di Luigi Conforti.

Cenni bibliografici: *G. B. Gandino*, letture latine scelte e annotate per uso dei principianti. — *G. B. Bonino*, piccolo antibarbarus ad uso dei ginnasii e dei licei.

Cose varie — Cronaca dell'istruzione pubblica — Rassegna dei periodici italiani e stranieri — Annunzi di recenti pubblicazioni.



Ciclismo, un esercizio di merito infinito, sviluppa nelle membra un utile vigor; ovunque già trionfa e baldanzoso, ardito primo dei *Sport* italici coglie mertati allor.

Sorretto con profitto dall'*unico giornale* che da *oltre sei anni* per lui pugnando va; è questo la *Rivista*, foglio quindicinale (1) (pubblica supplementi quando materia v'ha).

Giornal che oltre agli articoli di *tecnica* dottrina alla *letteratura* apre le braccia ancor, con *splendidi disegni* su ricca copertina si spande dappertutto con esito maggior.

E *gratis* per un mese i numeri si danno a semplice richiesta di chiunque; ma però con *otto lire* misere d'abbonamento all'anno *splendidi e ricchi premi* ancora aver si può!

(1) *La Rivista Velocipedistica*, con gli Uffici di Direzione in Torino sul Corso Re Umberto, 15 — In vendita presso le principali edicole.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

Rime, di Avancinio Avancini. — Milano, tip. Bortolotti di G. Prato, 1888.

Arte, di Giovanni Giuliani. — Sansevero, 1888.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 31 Marzo 1888.

NUM. 6.

RESURREXIT

*Ne'l tempio le note de l'organo blande
s' elevano a gloria de l'almo Signor;
a nubi l'incenso d'intorno si spande;
innalzano a'l cielo gli Osanna i cantor.*

*Osanna! È risorto 'l semblante divino
de'l Vate che a'l mondo l'amor predicò.
Osanna! È risorto chi 'l core meschino
un giorno, pietoso, de l'uomo infiammò.*

*E vola fra gli archi, co'l sacro concerto,
un palpito arcano che pare un sospir,
e l'alme disfiora, qual mistico vento,
un nembo di sogni, di novi desir.*

*Osanna! È risorto... Ma dunque a me solo
profetico 'l canto niun palpito dà?
Ma dunque per sempre sepolto ne 'l duolo
il giovin mio core così resterà?*

*Osanna! Risorgi tu pure a la vita,
la fredda tua tomba scoperechia, mio cor!
Osanna! Raccogli la speme fuggita,
raccendi la spenta tua teda d'amor!*

R. DI SANTA MIRA.

CORRIERE NAPOLETANO

I.

Letteratura Storica e Filosofica.

SOMMARIO. — Lo stato secondo la mente di S. Tommaso, Dante e Macchiavelli — E. D. Marinis — Esame della quistione della Conciliazione — La civiltà e le razze umane — Andrea Torre Casertano — Saggio sul Rinascimento del Classicismo durante il secolo XV — Il movimento Letterario-Artistico-Industriale del Napoletano — Barone Nicola Nisco — Le Nozze d'Alessandro Farnese — Emilio Costa — Gli Schiavi Cristiani e i Candidati ed Elettori Romani — Luigi Correrà — San Clemente a Casauria — Vincenzo Bindi — Costanza Grazia Pierantoni Mancini — Note Critiche — Nicola Foscarini — Sonetti e Liriche — Vincenzo Julia.

La messe storica di questo ultimo periodo della vita letteraria napoletana è ampia e lusinghiera. Non tutte le provincie italiane offrono in breve spazio di tempo un numero di opere, la maggior parte delle quali scritte da giovani, che abbiano l'importanza di quelle di cui terrò parola in

questa mia lettera. Vorrei poter dire a lungo di tutte, ma poichè non mi è dato che di poter sfiorare appena il concetto e le qualità principali di esse, mi limito a darne conto di fuga allo scopo d'additare agli studiosi i migliori scritti di cui ho creduto potermi occupare in questa *Rassegna*.

Ho sul mio tavolino vari libri che mostrano il valore di giovani meridionali pieni di coltura e di ingegno.

Comincio da quello di Errico De Marinis dal titolo *Lo Stato secondo la mente di San Tommaso, Dante e Macchiavelli*.

L'autore, nel dire che due fatti oggi hanno importanza superiore: la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa e la *Cattedra Dantesca*, afferma che nella gara suscitata per l'interpretazione dell'utopia politica dantesca e circa la possibilità d'un accordo tra lo Stato e la Chiesa, tra le opposte idee vi è un gran numero di pavidie affermazioni che anche essendo esplicite rimasero a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Il pensatore che all'idea della conciliazione ha opposto il *no* derivato dal genio di Roma e che in Dante ha riconosciuto l'idea dello Stato laico, è Giovanni Bovio. L'altro che ha affermato che il pensiero politico Dantesco non esce dal cerchio del Medio Evo, è Giosuè Carducci.

L'autore si fa ad esaminare le due idee, e mentre accenna da una parte ai progetti di conciliazione del Bonghi, del Jacini e dell'Abate Tosti, si domanda con chi è il vero?

Chi sarà il vincitore?

È perciò che egli crede necessario un esame che dall'evoluzione dell'idea politica attraverso la Storia deduca la verità circa l'utopia neoguelfa e con lo studio del pensiero politico di Dante giudicato rispetto alle antecedenti dottrine ed al concetto di Stato posteriormente apparso stabilisca se e come quel genio superò l'Evo medio e precorse la civiltà posteriore.

L'autore svolge indi con molta chiarezza ed acume le dottrine politiche dell'Aquinate, di Dante e del Macchiavelli che si succedono razionalmente. Tommaso d'Aquino presenta compiuto il sistema politico della Chiesa.

Da San Tommaso a Dante la scienza incomincia a reclamare il dominio del mondo e la Chiesa si corrompe come potere spirituale e civile. Le nuove condizioni morali e storiche rendono possibili i politici oppugnanti la chiesa; Pier delle Vigne, Guglielmo Ockam. Dante fissa il carattere di laicità. Il concetto *omnis potestas est a Deo* in Dante si spiega in servizio della laicità. L'universalità della idea politica dantesca non è ripetizione di teorie tomistiche, è l'universalità pagana la quale appare in Dante come opposizione alla universalità tomistica e come conseguenza necessaria dei tempi. La politica nella Divina Commedia è fuori del Medio Evo.

Passando l'autore per tutte le fasi storiche da Dante a Macchiavelli, cerca dimostrare che la dottrina dello Stato vien dedotta dalla legge dei mutamenti progressivi dei popoli nella storia. Conclude che la connessione dei due termini Stato e Chiesa è un assurdo. Per legge storica in ciascuna nazione deve compiersi tutto il concetto dello Stato.

Compiuta la sintetica trattazione manifesta l'autore la sua opinione sullo Stato.

Accenna alle idee del Marx e dello Spencer e non ammette che la successione storica delle forme dell'umanità.

Il lavoro è condotto con un fine criterio scientifico e mostra nell'autore una vasta cultura ed un sano sviluppo di idee nuove e di studi filosofici applicati ai moderni progressi della scienza.

Un altro lavoro, piccolo di mole, ma che contiene molte idee nuove è la risposta di Andrea Torre alla polemica sulla questione coloniale. Il titolo dell'opuscolo è *La civiltà e le razze umane*. Il Torre è un ingegno forte e che accenna ad un bello avvenire negli studi filosofici. Se ha un difetto non è certo quello d'aver poche idee. Ne ha troppe e dovrebbe cercare di svolgerle con più fluidità. Certe volte il pensiero si arresta e pare che sfugga al lettore lo sviluppo della tesi che egli sostiene. Ma ripeto non è un difetto questo, anzi una prova di profondità di studi e di valore scientifico. In questo lavoro egli si fa ad esaminare se esiste o no un diritto della colonia. E donde lo deriva la scienza, com'è lo giustifica la politica? È vero che non si può determinare dove è la barbarie e dove la civiltà e se si può determinare, sono eguali innanzi alla civiltà, cioè innanzi al diritto, l'uomo barbaro e l'uomo civile? Con molti esempi egli dimostra che non c'è progresso senza contatto coi popoli civili. La legge selettiva non è una legge che si deve applicare e tanto meno costituisce un diritto di cui la società si può servire per giustificare i suoi eccessi. Ma con l'esame della etnologia comparata nello espandersi della razza migliore si vede che in questo consiste la storia della civiltà.

Se l'espandersi è civilizzare, la colonia è un diritto della civiltà. L'evoluzione nella storia si è fatta necessariamente così.

Il Torre, concludendo il suo libro, dice che la democrazia non è il fermarsi innanzi alla barbarie, ma superarla, è progresso, evoluzione civile. È l'eguaglianza degli uomini liberi. Eguaglianza nella libertà che non si può ottenere senza l'espandersi del pensiero, cioè il farsi universale della civiltà, i cui due modi sono l'educazione e le colonie.

Terzo fra cotanto senno viene il libro di Antonio Casertano dal titolo *Saggio sul Rinascimento del Classicismo durante il secolo XV*.

Ebbi ad accorgermi dello ingegno potente e della seria cultura del Casertano in un bellissimo discorso che egli ebbe a fare in occasione d'una cerimonia solenne, l'inaugurazione del busto del Mazzocchi in Capua. Egli si è dato giovanissimo a scrivere pei giornali ed ha presto raggiunto fama di serietà con i suoi pregevoli articoli.

Ora con questo studio sul Rinascimento del Classicismo durante il secolo XV egli si fa ad esaminare tutto un lungo periodo storico del quale mostra avere larga conoscenza. Infatti nell'esame che egli fa delle cause storiche si mostra assai convinto della verità di ciò che asserisce, o per meglio dire cerca di provarle con lucidità di concetto e di frase. A lungo dovrei dire del saggio da lui condotto con raro accorgimento; ma il riportare brani o dire la partizione del lavoro ingenererebbe noia al lettore, per cui mi limito a sostenere che il concetto da lui svolto raggiunge perfettamente l'idea che si propone, quella cioè di addimostare con la forza degli esempi e con la virtù dei ragionamenti le cause generatrici del rinascimento del classicismo nel secolo XV. Lode adunque ad un giovane di tanto merito e che per l'in-

dole delle prove già date mostra di poter fare grandi passi nella via degli studi.

Il Barone Nicola Nisco, che onora di sue lunghe e laboriose ricerche gli studi storici di queste nostre provincie, ha stampato le due conferenze, tenute al Circolo Filologico, dal titolo: *Il Movimento Letterario-Artistico-Industriale del Napoletano*. Nello scorrerle ho dovuto accorgermi che egli non trascura nulla che possa far meglio risaltare l'opera dei Borboni, sia in bene che in male. Anzi se un difetto trovo si è che il Nisco, preoccupandosi troppo di poter infierire contro un Governo del quale fu glorioso martire egli stesso, non manca quasi d'attribuire a quel Governo qualche merito, che non possiede.

Così avviene, che leggendo le due conferenze, mentre si deve lodare il compito, che si assume il Nisco, si prova quasi dispetto, che tanta messe di notizie, le quali potrebbero esser servite ad altri per mostrare al contrario la triste influenza borbonica, egli l'abbia disposta in maniera troppo generosamente atta a mostrare che storicamente i Borboni non ebbero poi sempre torto.

Emilio Costa, il valoroso collaboratore del *Fanfulla della Domenica* e Direttore della *Postilla*, già *Campane d'Italia*, mi manda un suo volumetto su le Nozze del Duca Alessandro Farnese. Di uomini i quali come Alessandro Farnese appartengono alla storia è sempre utile discorrere. E il lavoro del Costa ci mostra ad esuberanza, sebbene assai piccolo di mole, che egli possiede forti studi e vera cultura. Nel suo opuscolo ci fa vedere il Farnese ancor ventenne amante dei piaceri come di vigorosi esercizi guerreschi. Bello assai della persona, cortese nei modi, caro al monarca, era tra i cavalieri della Corte il prediletto alle dame. Il Costa riporta appunto dagli Archivi Parmensi un'importante lettera che riguarda quei fatti e appare preziosa come documento del carattere leale e generoso del futuro luogotenente delle Fiandre. Vorremmo che molti come il Costa arricchissero la nostra storia di documenti e di scritti atti a farla splendor più viva.

Un po' tardi ma sempre in tempo per poter tessere un elogio a Luigi Correr, mi risolvo ora a dire un mondo di bene dei suoi colti studi sulle cose antiche. Egli ha portato chiara luce intorno a fatti della vita antica, desumendo dai più difficili ed intricati passi latini la soluzione di ardui problemi. In due belle monografie sugli Schiavi Cristiani e sui Candidati ed Elettori Romani, egli si fa a trattare con serietà di argomenti due scabrosi punti della vita romana designando coi monumenti pervenuti fino a noi di qual fondamento siano le idee che ci eravamo formate su tali argomenti.

E oltre alla grande erudizione che egli raccoglie e condensa in quei due brevi opuscoli, dobbiamo notare anche lo stile elegante e forbito che rivela lunghi e severi studi di lingua, come usavasi fare già un tempo quando i giovani credevano di non poter fare a meno della coltura, del senso comune e della grammatica.

Vincenzo Bindi, il chiarissimo letterato e preside del Liceo Pier delle Vigne di Capua, in una sua monografia, come ha già fatto con le altre sue opere pregevolissime, come gli *Acquaviva Letterati*, *Castel S. Flaviano*, *Pier delle Vigne* e i grandi Capuani, *Monumenti artistici delli Abruzzi*, si occupa in una recente pubblicazione del famoso Codice Miniato di S. Clemente a Casauria. Il voler seguire il Bindi nelle faticose vie dei suoi commenti, e nel labirinto della sua vasta erudizione sarebbe cosa assai difficile. Ci basti co-

noscere che l'instancabile e dotto ricercatore non lascia tregua per fornir materia d'illustrazione ai suoi nativi Abruzzi di cui forma un ornamento indiscutibile per il grande contributo apportato ai patrii studi.

E insieme a questo volume, di passaggio appena, mi sia dato dire qualcosa della seconda edizione del romanzo *Costanza* della gentile e colta scrittrice patria Grazia Pierantoni Mancini. Questo romanzo a tinte calde e svolto con energia e molto studio psicologico, ritrae l'ambiente del Ghetto superbamente. La fortuna che ha avuto il libro, sì da essere come le molte altre opere della Pierantoni già tradotto in Germania dove si apprezza tanto il suo ingegno e il limpido stile della gentile e profonda artista, fa molto pensare sulle tristi condizioni dei poveri nostri scrittori.

È un fatto che il pubblico che legge si è molto ristretto e la nova barbarie si avanza a gran passo. Poveri noi!

Chiuderò questa mia non breve rassegna con due buoni libri, l'uno di Nicolò Foscarini dal titolo *Note Critiche* e l'altro di *Vincenzo Julia*, il forte filosofo e poeta calabrese, dal titolo *Sonetti e Liriche*.

Il Foscarini senza molte pretese, ma con un ragionare serrato e piacevole, si pone ad esaminare alcune dibattute quistioni letterarie. E senza parlare del suo primo capitolo in cui con certo brio dice le cause dello scadimento letterario attuale, dirò che sulle Quistioni Dantesche porta un certo lume qua e là in ispecie sull'interpretazione famosa del nome di Beatrice. Ed in *Selvaggia* si fermò alla dicitura *nove talle de le piante di Vergiole*. Nell'altro studio sulla *Realità nella Lirica Amatorosa dopo il Mille* studia il sistema di poetare, per cui le idee astratte si sarebbero rivestite di forme umane.

Un bravo di cuore a Nicola Foscarini che per lo meno non ci obbliga a leggere inutili versi e mostra di volersi dare ai seri studi di critica letteraria.

Ma si può però chiudere con un libro di versi quando sono scritti da un Vincenzo Julia. Questo calabrese dalla mente vulcanica, che sempre rintanato nelle sue Calabrie sdegnava la *réclame* d'ogni genere e fa dei giornali olimpico disprezzo; questo filosofo poeta esce fuori con un volume di *Sonetti e Liriche* che ci ricordano le migliori nostre tradizioni classiche. Il primo sonetto è dedicato a quel colto e distinto giovane che è Vittorio Caravelli. Chi non conosce i suoi belli ed eleganti articoli sul *Fanfulla della Domenica*? Chi non sa i suoi studi e le ricerche su Ruggiero di Lauria? Degno della dedica è dunque questo amico al quale l'ottimo Julia dice:

Manda a le querce della mia montagna
i profumi di Baja e Mergellina
il soffio della tepida marina
che i verdi cedri di Sorrento bagna.

Vincenzo Julia in questa raccolta di versi dal profumo forte di selva, dai paragoni orientali, dalla forma nudrita a severi e forti ideali e piegata sotto i colpi d'un martello d'acciaio come le lunghe e gravi letture di Dante, si rivela poeta vero in questi versi, senza quei lenocinii oggi tanto di moda e senza dei quali parrebbe di non dover più digerire alcuna cosa che non fosse ammannita in salsa piccante. E sia quando chiede:

Che narri col fragor de le sonanti
acque o famoso e torbido Basento
il furore dei barbari vaganti
o del biondo Alarico il monumento?

Sia quando nella bellissima poesia dedicata a quel valoroso giovinetto che è L. Antonio Villari descrive la propria casa:

Sempre cara mi fu la mia selvaggia
cella, ove batte il gelido rovaio
e la grandin saltella: a me fu caro
il paterno uliveto, ove nei mesti
giorni d'autunno m'assidea.

In ogni soggetto ch'ei tratta si mostra sempre perfetto nel maneggiare il verso e nel dargli quel suono e quella robustezza che fanno sentire i migliori echi dei nostri migliori poeti. Ed infatti il suo verso

Ma un' indomita cura, aspra, tenace
covrò di lutto il giovanil sorriso;
soffro, combatto e il mio verso non tace

sente le sue montagne e potrebbe rinsanguare con i suoi globuli rossi tutta questa Arcadia di chierichetti novellini.

L'aspro mio verso è sangue del mio core,
non è grido di retore impotente,
è ruggito di libero cantore.

D'animo nobilissimo e leale come tutti i forti calabresi, egli canta i suoi campi e dice:

Qui scordo l'ire, i fremiti, i tormenti
e le umane grandezze io qui derido,
scordo gli ingrati, il vulgo imbelles e infido,
piango gli amici miei dispersi e spenti.

Quanta poesia vera in questi versi, senza alcuna cura di farsi celebrare dagli organi magni della capitale come i numeri di princisbecco della Roma profana.

Quando parla di cose storiche, con un verso, una terzina determina un'epoca. Pel VI Centenario dei Vespri egli canta:

Amazzone, di torri incoronata,
spezza i suoi ceppi la regal Messina
Lionesia tra gli aranci addormentata.

I sette sonetti pel sesto centenario dei Vespri, bene accolti in Sicilia, hanno preceduto la pubblicazione dei sonetti epici del Carducci, mostrando così come l'idea fosse già maturata da un nostro concittadino.

Ma se forte e veramente montanara può dirsi la poesia di questo gagliardo solitario, come è idillica e profumata, semplice e fosciana quando canta d'amore! Sentite:

Tra le bianche tue braccia, in mezzo a fiori,
tra i profumi dei monti ed il sorriso
dei pergolati all'ombra, e a molli odori;
del tuo verde solingo paradiso
bevo l'oblio de' miei lunghi dolori;
ne' tuoi nerissimi occhi il guardo fiso,
dagli ardenti tuoi baci inebriato,
sfido l'ire codarde, e son beato!...

Vorrei citare tutto quello che infinitamente mi piace, ma come fare? So che da queste pagine mi si leva forte un sentore di bosco. Viva il poeta che mi fa rivivere in una dolce e robusta serenità. Era tempo che un poeta già maturo negli anni venisse a far cader giù come le carte una dietro l'altra tutti i sonettini di questa gioventù poetica squaquerellante. Oh! poveri noi! meno male che c'è sempre qualche calabrese forte e leale che ci fa fremere ed esultare nel pensiero che la poesia vera non muore mai.

A rivederci in altra mia nella quale parlerò d'arte e di artisti.

L. CONFORTI.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE PRIMA — GENOVA.

(Continuazione — V. numero 4).

Di quel popolo di mercatanti destri e di marinari gagliardi gli ottimati, cioè quelli che più presto s'erano arricchiti per fortuna, accorgimenti o valore, brigando cominciarono a conseguire le cariche pubbliche, in Genova lucrose, mentre a causa delle ingenti spese della guerra contro ai pisani il popolo fremeva e minacciava sotto le gravezze. La durò un po', e poi trasece a ribellione aperta.

I consoli sgomenti si appigliarono al peggior partito (e fu primo e funesto esempio nel 1169), quello di assoldare dugento uomini d'arme forestieri che furono messi a guardia delle porte della città. Fatto questo, i consoli intimarono, sotto pene severissime, tutte le fazioni deponessero le armi e cessassero i litigi. Non quietarono a lungo; e tumultuandosi sempre restò nel subuglio ucciso Lanfranco Pevero uomo consolare e valente; di che anche i ribelli sentiron pena. Gli ottimati ebbero il sopravvento; dei popolani uccisero molti, altri fugarono; e lasciarono che se ne saccheggiassero le case. Erasi dileguata la concordia pur ritornando la quiete; ed i consolari fecero il disegno di mutare la forma del reggimento, creando, a mo' di quello che si faceva in qualche città lombarda, un *podestà*, cioè un magistrato forestiero che agli altri cittadini soprastasse; e nol tacquero.

Affidava tutti la qualità di forestiero nel nuovo magistrato, la quale era promessa d'imparzialità nelle discordie tra popolo ed ottimati; ma sorgeva la diffidenza dal sospetto di mire ambiziose nel forestiero, tuttochè in una carica sempre temporanea ed in podestà sempre mutabile; il perchè fu lungo prima il contrasto e poi il pencolare. Ma a quel tempo, si è già detto, cominciava la voga de' podestà; e ne' comizii dell'ottobre 1199 fu vinto un partito meno rigido. Fu quello di mantenere i consoli de' *placiti* quattro per la città, quattro pe' borghi: di tenere in sospeso l'ufficio dei consoli del comune; e solo, a mo' d'esperimento, creare, e per un anno solamente, un *podestà* forestiero; e se non piacesse sarebbesi ternato a' consoli. Fu eletto un nobile bresciano, Manegoldo da Tetocio. Egli fe' buona prova e la carica restò. Un documento che ancora si serba porge qualche notizia sul podestà di Genova.

Durava egli un anno in carica: a trenta elettori scelti nel consiglio spettava eleggerlo: due nunzii recavano la nuova all'eletto ed al consiglio della città sua natia. Accettando, a questo giurava non vedrebbe gli statuti di Genova senza far prima sacramento di osservarli: in Genova rinnovava il giuramento. Venti persone in servizio di lui: tre cavalieri e due o tre

giudici da lui scelti a farne le veci quando assente o infermo. Onorario, mille e trecento lire di genovine a patto di pagare salarii, pigioni e spese di viaggi: due lire al giorno per giunta in spedizioni di mare, quattro in quelle di terra: al consiglio balla di determinare la somma se esso risolvesse inviarlo in ambasceria. Finiti l'anno e l'ufficio, sarebbesene egli partito senza più con le genti che aveva seco condotte. I patti erano posti in iscritto ed in forma solenne giurati (1).

Già si è scorto innanzi che i membri del consiglio di *credenza*, al quale per consuetudine erano eletti que' cittadini che furono consoli, sin dal 1190 cominciavano a pigliar titolo di *senatori*; e *senato* senza destar troppi sospetti fu detto il consiglio. Ma anche, come più conti o noti tra cittadini n'erano i membri, furono essi pur distinti col titolo di *notorii* e poi di *nobili*. Ma nobili sovra tutti vollero essere i trenta cittadini che formavano il collegio deputato ad eleggere il podestà forestiero; e, com'è naturale, del senato i più autorevoli e quelli che più a lungo ebbero esercitato cariche consolari brigavano essere del bel numero. Così nel collegio de' trenta può scorgersi la prima forma concreta d'un ordine distinto, d'una casta a cui si spettasse la qualificazione di *nobile* a petto de' *popolani*.

Si andò più oltre. Gli otto cittadini deputati ad assistere il podestà, se pure fossero stati villani rifatti, doventavano nobili; i quali il podestà, il più delle volte lombardo, a modo suo intitolava *gentiluomini*; e così i nobili sin da quel tempo furono anche detti *gentiluomini*, come ne' secoli seguenti furono dimandati i cittadini legalmente ascritti al patriziato genovese, quasi *selected people gens electa*, sangue gentile designato a pigliare la somma delle cose nella città. E si figurò se la pigliarono o brigarono per averla sopraffacendo i popolani; i quali in contrasto a' gentiluomini formarono corporazioni che spesso alle violenze de' gentiluomini rispondevano a misura di carbone.

Nel secolo seguente si venne presto a tale che, piegando già altri potenti municipii italici alla signoria di virtuosi o fortunati cittadini, i popolani di Genova vinta la fazione de' nobili stimarono poter mantenere il frutto della vittoria se avessero un capo loro, e tutta roba loro, e che fosse pur capo della repubblica. Elessero un Guglielmo Boccanegra, un arruffapopolo (accade sempre così): gli dettero il titolo di capitano del popolo, e quindi capo dello Stato, superiore a podestà ed a tutti magistrati, e tale per dieci anni, con una sua guardia pretoriana ed una provvisione convenevole a contraffare quasi una corte principesca.

Il popolo, si sa, è voltabile: il nuovo eletto era ambizioso e non virtuoso, e sopra tutto in Genova si era allora amatori di libertà; epperò quel Boccanegra non fu tollerato a lungo. Mentre negli sfoghi del primo favore il popolo al nuovo capitano concedeva che uno

(1) SERRA. *Storia dell'antica Liguria e Genova*, lib. 3, cap. 8. — EMILIANI GIUDICI, *Storia politica de' municipii italiani*, lib. 2.

de' suoi germani succederebbergli se la morte lo inco- gliesse durante i dieci anni, lo gettò presto giù; e solo a preghiere dell'arcivescovo gli si lasciò la vita. Tentò la fazione de' nobili arraffare per sè la carica; e più di tutti Oberto Spinola s'adoperò pel titolo e pel posto del Boccanegra; ma gli accorgimenti e le violenze allora non approdarono; e si tornò al podestà ed ai consoli.

Correvano gli anni sanguinosi e gloriosi, ne' quali le città italiane con Milano a capo, ordita la grande tela che poi riesci alla lega ed alla vittoria di Legnano su Federigo Barbarossa imperadore, nel trattato di Costanza del 1183, videro garentite le proprie franchigie municipali, cioè il libero governo, salva la dipendenza dallo impero.

A que' tempi la dipendenza dallo impero, cioè il formare parte del grande impero romano, prevalendo sempre la idea e la tradizione latina, era come formar parte della gente nata a comandare su barbari; ed in mente del popolo non suonava come offesa alla libertà propria. Il disputare ed il combattere furono solo intorno a' limiti di tale dipendenza. Genova più che ogni altra città italica si studiò, con iscaltrezza od a viso aperto, far contrasto al predominio del nipote del primo Barbarossa, di Federigo II; il quale, come erede de' troni normanni di Sicilia e di Puglia, aveva quasi trasferita la figura se non del tutto la sede dello impero da Germania in Italia, e vagheggiava, chi sa, nel re d'Italia l'antico imperatore romano. Ma il papa fieramente si opponeva, i comuni diffidavano del nipote del Barbarossa per le loro libertà, e non vi fu modo di sentirsela tra le varie repubbliche italiane. Così mancato il consenso, subentrò la violenza.

Nella giubba d'un tale non altrimenti indicato che col nome di Omaccione, arrestato in Genova nel 1241, si rinvenne arrotolata dentro una candela di cera una lettera dello imperatore scritta e datata dal suo campo di Faenza a Federigo Grillo ed a Giovanni della famiglia Streggiaporci (si chiamarono poi Salvago) per esortarli con gli altri nobili suoi partigiani ad abbattere il governo popolare.

Un tal fiorentino Mometto sommoveva, il quale arrestato per ordine del podestà Guglielmo Sardo, un piacentino, fu liberato da Rosso de' della Volta (i quali poi ebbero il cognome Cattaneo); sì che il podestà convocato il popolo nella chiesa di S. Lorenzo svelò i traditori della patria ne' Volta, ne' Grilli, negli Avvocati (si dissero poi Gentili), ne' Doria e negli Spinola, tutti nobili e gli ultimi due delle più ricche famiglie. Ne seguirono tumulti ed occisioni; ed ebbero così cominciamento le fazioni de' *Mascherati* e de' *Rampini*, de' *Bianchi* e de' *Neri*; le quali poi tutte si confusero e si fusero in quella lebbra che si disse de' Guelfi e Ghibellini; la quale invase tutti, nobili e popolani.

Da quel malanno forse un vantaggio solo scattò, e fu quello che, sollevandosi le menti dalle lotte intestine a scopo più alto e fuori della cerchia delle mura del comune andò dileguandosi la distinzione d'una fa-

zione patrizia al cospetto d'una popolana; e ghibellina fu metà de' cittadini, guelfa l'altra metà, ed in ciascuna v'era insieme patrizii e popolani; quelli naturalmente in credito di capi, questi di fautori o clienti. Così a Genova contro a' Doria ed agli Spinola, patrizi ghibellini, si atteggiarono i Grimaldi ed i Fieschi, patrizi potenti anch'essi di fazione guelfa; e prevalendo ora gli uni ora gli altri, della repubblica potente e temuta a principi forestieri, e massime agli Angioini di Napoli, fu fatto orribile strazio di dentro.

Quando nel 1.º gennaio 1272 il povero arcidiacono di Liegi Tebaldo Visconti da Piacenza fu nominato papa col nome di Gregorio X, ed infiammato d'una nuova crociata per Terra Santa, iva percorrendo le città italiane, tutte in discordia, per comporre in pace, e confidava che dell'esercito crociato pigliasse il comando lo infido Angioino di Napoli capo de' guelfi ed allora insignito del titolo di vicario imperiale; allora proprio Genova era in pieno subuglio. Traditi slealmente dall'alleato, per lo appunto Carlo d'Angiò (che del naviglio ligure naufragato su la costa di Trapani erasi impadronito), i genovesi non gli dettero più tregua. Indovinarono che l'Angioino cospirando co' guelfi di Lombardia ordiva trame anche con quelli di Genova a farsi signore dello Stato; e troncarono gl'indugi.

A furia di popolo furono cacciati i guelfi co' loro capi, i Grimaldi ed i Fieschi, dalle magistrature e dalla città, e fu riformato il reggimento in guisa da impedire ogni inframmettenza di guelfi. Non occorre descrivere codesta riforma per ciò che durò poco, e non lasciò orma. Era tempo di operare più che disputare. Difatti erano ricorsi gli esuli al principe angioino; e questi, fatto arrestare i mercatanti genovesi e confiscato loro i beni ne' porti italiani, dichiarò e portò guerra aperta a Genova. Agli assalti di terra e di mare la fazione ghibellina resistette vittoriosamente, e salvò la libertà.

Ma invece di combattere i principi forestieri la vittoriosa repubblica, disbrigatasi dell'Angioino, tutta la sua possanza rivolse contro alla eterna rivale, Pisa. Dell'investitura sull'isola di Sardegna accordata dal papa ai pisani era già profonda la irritazione in Genova. Nel 1282 avvenne che nell'isola di Corsica, dove le due repubbliche dominavano, un tal Simoncello giudice (suonava signore) di Cenarca, nominato in carica da' pisani ma in soggezione feudale a' genovesi, si ribellò ad essi, proclamossi ligio a' pisani e dal castello di S. Bonifazio, fatto da lui edificare, uscì a pirateggiare contro a' genovesi.

Fu codesto il principio ed infine il pretesto della sanguinosa e gloriosa guerra marittima fra' due popoli marinari; la quale, dopo tre anni, riesci alla famosa battaglia che, dall'isola presso cui fu combattuta, fu detta della *Meloria*. I tre capitani genovesi Oberto Doria, Corrado Spinola ed Oberto Zaccaria vinsero dopo ferocissima pugna; ed undicimila prigionieri e ventotto galere furono il trofeo della battaglia della Meloria che segnò il principio della decadenza di Pisa.

Della gloriosa battaglia si è fatta menzione da che agli apparecchi della guerra, alle discipline ed esercitazioni militari, a cui furono sottoposti i marinari genovesi distolti da loro traffici, contribuì principalmente un nuovo magistrato in que' frangenti creato dal popolo in parlamento. Fu quello dei *quindici esperti cittadini* con balla assoluta di provvedere alle cose della guerra. Il magistrato fu intitolato *consiglio di credenza* o, come si direbbe ora, con pieni poteri; ed affermano gli storici che fu creato per la prima volta in Genova; ciò che fa conghietturare essere stato ben diverso dall'antico consiglio di credenza o de' *silenziarri*, del quale è parola nell'antica costituzione genovese, per assistere a' consoli del comune; consiglio che aveva già preso nome di *senato* ed era diventato ricovero de' gentil-uomini.

I trofei della Meloria segnano altresì il culmine del potente e libero municipio genovese; perocchè pochi anni appresso cominciò la serie delle sottomissioni, con più o meno lunghi intervalli, a stati ed a principi forestieri. Frutto doloroso di lotte cittadine, per le quali non regge vanto di vittoria.

Nella state del 1310 giungeva in Losanna Enrico VII di Lussemburgo imperatore, povero di pecunia, a cingere la corona de' Cesari, cioè dell'antico mondo romano. Non ostilmente fu accolto in Italia dai popoli stanchi di guerra e sempre discordi, ma pur fiduciosi che s'avesse una volta a ricomporre la pace tra la chiesa e l'impero. Tra gli ambasciatori delle varie città italiane spediti a complirlo ed a rinnovargli l'omaggio usuale di dipendenza, come fu stabilito con la pace di Costanza, non vide egli quelli di Genova; e se ne impermalì.

Poscia che, avuta a patti la eroica Brescia, crudelmente egli la punì della gagliarda resistenza, Genova che aveva fatto il gran rifiuto dell'omaggio non resistette. Alle parole non furono pari i fatti, e non solo lo accolse ma gli diede per venti anni l'assoluta signoria dello Stato. A que' tempi s'intendeva sempre che fosse rispettato e garantito il libero reggimento del comune; s'intendeva, ma invece l'imperatore, senza compiacere a guelfi o ghibellini, disfece il magistrato genovese; nominò un vicario imperiale e su cittadini impose taglie e balzelli, di forma e nomi nuovi. Così patrizii e popolani stettero a paro nella servitù.

Ma come Dio volle anche il Lussemburghese mentre minacciava d'assedio Siena morì a Buonconvento sul Senese nell'agosto del 1313, e la salma fu trasportata e sepolta a Pisa: il vicario imperiale di Genova passò, e la parte guelfa della cittadinanza ebbe prevalenza. E conservolla anche quando i Fieschi ed i Grimaldi, per difendersi da' fuorusciti ghibellini capitanati dai Doria e dagli Spinola, offerirono la signoria al papa ed a re Roberto d'Angiò di Napoli, nipote al primo Angioino detto dinanzi. Allora in Italia re Roberto figurava come il capo della fazione guelfa, salvo poi a combattere il papa se e quando gli tornasse.

Il papa lasciò fare al socio, il re, che non se ne stette solo al titolo ma pretese e volle farla da signore senza limite. La città fu allora assediata per mare e per terra da' Visconti di Milano e da tutti i ghibellini d'Italia, tra' quali i suoi cittadini fuorusciti: tollerò, combattette, ed attese che anche il papa, Roberto e Filippo di Valois (questi da' due primi invitato a felicitare l'Italia) fossero passati; e passarono. Il magistrato ripigliò vigore e libertà; e si durò così sino al 1339, nel quale anno seguì il rivolgimento pel quale nuova forma si dette al governo repubblicano. I patrizii ne posero essi il motivo; ma non furono essi a raccogliergli il frutto, il quale seppe poi ben amaro anche a' popolani.

Entriamo così nel secondo periodo.

A. CALENDIA DI TAVANI.

PREGIUDIZI PUGLIESI

NOTE DI BRUNDUSIUM.

(Cont. — Vedi num. 5).

Tale superstizione si rannoda a la coscinomanzia, sorta di divinazione riputatissima presso gli antichi, che si praticava ne le stesse guise di oggi, e quando si voleva scoprire i ladri domestici; come i vinchi di nocciolo, testè cennati, ci richiamano al lituo de' pontefici e de gli auguri de l'antichità: catena di errori popolari, le cui ultime anella ancora non ci è dato d'infrangere. E fa pensare quanta linfa di paganesimo ci corre ancor ne le vene dopo due millenii di cristianità!

Zoroastro?

Soprannominiamo così un vecchietto campagnolo, certo Menico, che la pretende ad astrologo: egli nacque col bernoccolo del lunario, poichè, quando si sberretta, gli si vede una protuberanza cranica proprio lì dove l'ebbe Tiko Brache: almanacca sempre, sa congiunzioni di astri, pareli, eclissi, epatta, numeri d'oro, e i loro rapporti come si può sapere il due e due fa quattro da un professore di matematica. Le sue peregrine cognizioni lo pongono in grado di predire, con bramifica correttezza di calcolo, le fasi lunari, giorni, ore, minuti, alquanti anni prima che avvengano: quindi riesce a prefissare Ceneri, Pasque, Pentecoste, e tutte le mobilità festive del nostro calendario romano, negli anni prima del loro turno. Cagion di meraviglia e di stupore per le menti volgari del mio paesello! Per lui i corni della luna sono le chiavi d'ogni conoscenza e d'ogni bene mondano: a quelle cime più o men falcate, più o men scintillanti, corrispondono fauste e infauste predizioni: tutto sta a saperli ben intendere i corni di Marcolfo! Le notti d'interlunio son per lui di vedovanza, fredde, buie e sconfortate, come le peggiori de' poveri eschimesi. Va, dic' egli, in *saecula*, la notte de la Conversione di S. Paolo, 25 gennaio, ossia si leva in estasi e spia l'ultrasensibile: quando ricade giù assume l'aria circconfusa del chiaroveggente: predice le nebbie, le nevi, le brine, secco o poggie de l'intero anno, il pingue o magro raccolto, le olive se bacate o no, a preferenza la vendemmia, poichè indubbiamente è il più perfetto buon gustaiò di lagrima-christi de le nostre adiacenze. Quando temporaleggia, dic' egli, che monta su un alto pero, e di là con un coltello a manico nero, taglia il nembo, e lo fa scaricare su l'agro contermine per salvare il nostrano: servizio eminentemente patriottico, degno di ricono-

scenza da parte de gli agricoltori conterranei, ma... le patrie non pagano nissuno.

Però questo ferraccio a codolo nero del nostro Menico, non è a pigliarsi a gabbo: degenerare quanto vogliasi non cessa d'essere un venerando ricordo di quel bastone con che gli astrologanti Caldei, da l'alto de le loro torri, spartivano a quarti il Cielo per cavarne oroscopi, e per evocare *nybibus siccis aquas*: vetusto rito che da l'Assiria passato in Egitto, poi venne a noi de Esperia, e se ne avvantaggiarono primi gli Etruschi, cultori di ogni misticismo a l'insegna di Tage e Bigoe, i quali oltre a gli spartimenti del Cielo, a le orientazioni, a' dodici triangoli del *celeste tema*, arrivarono perfino al *cogi vel impetrari fulmina*.

Talchè Menico nostro non fa da su il suo pero che riprodurre stupidamente la cerimonia più comune a le religioni de l'antichità, e inconsciamente commemora forse la scoperta delle leggi di armonia celeste e di attrazione, de le quali prima si avvantaggiò la sapienza sacerdotale.

Nè questo è tutto il valor suo; si diletta anche di ornitomanzia: una fila di grù che passa rasente terra, un papero sbrancato che strida più de l'usato, un branco di corvi perseguiti dal falco — *l'oscines* de' latini; — son tutti animali parlanti per lui: ogni frullo d'ala ha il proprio significato, dice guerra, fame, epidemia, o morte di principi cristiani. La civetta, innanzi tutti, è la sua confidente, ne attinge responsi serotini circa ogni contingenza futura: un *cu cu* di meno, o di più, cantato in chiave o semitono, secondo lui, decide l'evento: di vera stirpe ellenica ha per la civetta un culto, che è riverenza e amore, e, metto pegno, che se potesse, concuberebbe con lei come Leda col cigno!

E tutto non è ancora: Dioscoride da strapazzo sa la virtù recondita e mirifica di molt'erbe: la nepeta, il cametrio, la ruta, l'agnocasto, il morsus diaboli, urtica, catapuzia, ecc., ecc.; le cui foglie si raccolgono a Luna crescente: siam sempre lì, a' due corni! A manipolarti un suppositorio, a prepararti un emmenagogo, un emostatico — tolga il Cielo! — non c'è chi l'uguagli. Un fignolo fatto suppurare magistralmente da Menico nostro, qualche volta fece più romore che non un taglio di mano Nélaton.

Di più asserisce e giura di sapere un remotissimo colle dove cresce l'erba del *trasporto*, il cui effetto è micidialmente stupendo allorchè se ne infila di frodo una foglia in tasca al proprio nemico: la vendetta più eclatante, più punica che si possa fare tra uomo e uomo, senza paura di codici e forche. Chi l'ha in tasca inavvertitamente smarrisce le vie del ritorno ne la propria casa, ed erra per de' giorni, per de' anni, sin che disperato precipita in burroni, in voragini. Tal vanto gli è confortato da la credenza radicata nel popolo de' mali uffici di codesta mala pianta, e da le fiabe de' vecchi parabolani. Di guisa che quand'egli minaccia qualcuno del *trasporto*, il qualcuno manca poco e si costituisce ne la propria stamberga prigioniero volontario! Quest'ultimo arzigogolo non è che la tridizione sformata de' suffumigi d'aconito napello, stramonio, solano e papavero, con che negli antri sibillini s'inebbriavano e facevansi strabiliare i malcapitati in cerca di oracoli, i quali uscendo poi di là, con la testa in volta, difficilmente imbroccavano più le vie del ritorno a' propri lari. Manovra sperimentata anche con gran fortuna di lucri da' bindoli del medioevo, che suffigando i credenzoni li mandavano in visibilio; la quale fu così opportunamente sfatata dal nostro Giambattista de la Porta.

Ma il buffo è quando i prognostici di Menico, non s'avverano; quando da buon raccolto fatto sperare, si effettua il cattivo, piaga d'Egitto; da pioggia aspettata, vien fuori il secco; o quando i fignoli inciprigniscono... allora i contadini te l'accoppiano d'ingiurie e vituperi, lui, il gufo e i corni di Marcolfo!

Carmela?

Innanzi a questa fosca personalità sentii accapponarmi la pelle! Una vecchia barbogia che per tre quarti di secolo fa lo spauracchio di tutta la bambinaglia del paese: curva, magra, grinzosa, lercia, sdentata, tabaccosa, poppe grondanti come otri emunti, testa bendata da un fazzoletto a la foggia conica de' Cabiri, un par di mani secche, color feccia, a diti lunghi, nocchiosi, uncinanti..... ricordate la Sagana *passoque capillo*, che fu vista dal Dio del fico mentre ne l'Esquilie evocava i morti? e fu da lui fugata a forti scoppi a... la Zola? Ebbene: un prescòhè o puggio!

Fa il mestiere del sortilegio, anzi a dirittura professa Teurgia e Geozia nel pieno significato de la parola: altra bottega anche senza insegne, e senza rischio di capitali.

Di lei si narra che spesso vada, cavalcando la tradizionale granata, a la tregenda del Sabato su la più alta de le nostre Murge; che abbia sgozzato parecchi fanciulli per cavarne il grasso indispensabile al rito de le unzioni; che componga pozioni mortifere, polveri che cosparsu su le persone, mettono le febbri, l'insonnia, il mal caduco; filtri amatori, che dati a bere di soppiatto fa rendere a discrezione le città forti; che legge l'avvenire come un libro aperto, e sappia se sia maschio o femmina ciò che è chiuso in grembo a le pregnanti.

Annesso al cupo e fumigante laboratorio, Carmela ha un gabinetto policlinico poichè, ne le ore sciopere, dà inoltre consultazioni medico-cerusiche: ravvia la *madre*, raddrizza le *storte*, alza l'*osso de l'anima*, e altri di questi portentosi d'un tecnicismo inintelligibile, che se non è Volapuk gli sta presso di casa. La sua mano destra, o artiglio, come meglio vi piace, è *conciato*, quanto dire fornito di virtù medicamentose, per aver tenuta una talpa — la bestia venerata da' maghi —; e fattala morir stentatamente nel pugno chiuso, ed ora, donde che passi, col solo contatto opera guarigioni miracolose: altro che ginocchio di Pirro!

Le contadinotte *serenate*, ossia che abbiano già avuto l'onore nottetempo di suoni e canti sotto al veroncello, il che corrisponde a invito di nozze; prima di pronunziare il pericoloso si innanzi al curato, vanno con le mamme clandestinamente da la maga, e le chieggono de la loro fortuna. Lei dopo aver mormorato le parole del formulario cabalistico, mette di qua de l'acqua limpida in una coppa di cristallo, di là fonde un po' di cera vergine in una scodellina, e versa il liquido bollente nel freddo — la ceromanzia —; avviene che la cera liquefatta come cade ivi dentro si rassoda, rapprende in tante volute capricciose, ed ecco Carmela dar di piglio a le illustrazioni, a le interpretazioni divinatorie: quel rigonfio è una fattoria posta su un colle, que' bruscoli adiacenti son vacche e buoi, le pieghettature solchi di aratro in terre apriche ubertose: casa, campo, vacche, buoi, bastano e n'avanza perchè di buon grado una giovinetta si rimetta a le sue fata, e la mamma pagati cinque soldi, si rientra ne la propria casa lieti de lo splendido partito!

Una mamma ha il frugolo del proprio bambino, occhi stravolti, teso, gelato, pe' lombrici? Anzi che dargli il semesanto de le farmacopole, boba sufficientemente screditata, se lo affagotta e reca in braccio da Carmela, la quale sempre pronta e soccorrevole, passa l'artiglio *conciato* su la pancia de lo gnulino, e i vermi son tagliati in due.

Chi avesse fatta una dormitina a pancia e per la giacitura supina, le più volte apportatrice di torbe fantasie, avesse sognato d'essere arrandellato da un abissino — oggi si sogna di Africa come a tempi de le puniche! — o d'essere inseguito da un caimano, o morsicato da un ippopotamo; e appena desto, esterrefatto, si volesse rendere ragione de le paurose visioni — massime se ambica! —, non dovrebbe che correre da lei, poi-

chè anche possiede la sapienza d'interpretare i sogni. Carmela spiega tutto, spiana il rotolo de' papiri con tale facilità e precisione da sgradarne il Cardinal Mai. Nel caso l'abissino sarebbe il vecchio nemico di famiglia, che sempre cova vendette, ma che creperà un di questi giorni, consumerà dentro con la sua rabbia; il caimano, l'ippopotamo sempre lui, sott'altro aspetto. Or chi non ha nemici? Cinque soldi sul tavolo, e si riuscirebbe da l'antro de la sibilla contento e sicuro che il nemico di casa finirà col crepare un di questi giorni. Che se qualche volta da l'antro de la pitonessa si va ne l'adiacente botteghino del lotto... è tanto breve il passo!

Ma il suo grande magisterio è la *fattura*: te l'inchiòdà un povero diavolaccio come pipistrello sul frontone d'un uscio. Circe rediviva, impareggiabile maliatrice, ha legato più baldi giovanottini lei che non abbia affinato liberali Maria Carolina, di gloriosa e cara rimembranza! D'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni classe, laici e chierici, avvolge chisisia

torti magica vertigine fili.

Chi ignora il caso di quel baronetto che anni fa compiva il viaggio di nozze, sessanta giorni di corsa in ferrovia con biglietto di circolazione, e tornava in patria, lui e la dolce metà, sto per dire, come una coppia di casti peregrini reduci di Terra Santa?

E l'altro ridicolissimo caso....

Qui un rullo di picchi a l'uscio di casa mi ruppe il filo de la rassegna; era *vespere jam facto*, avevo mangiato, bevuto, chilificato e vaneggiato senza punto accorgermene: che pomeriggio a rompicollo!

Bartolomeo m'apparve avvolto in palandrano, tal quale un pastore abruzzese soprappreso da la raffica in una gola d'appennino, dove che io era appena incamiciato e mi ventavo tempestosamente per temperare l'afa settembrale.

— Mio caro, cavati fuori da codesto borrhacane, per carità, potresti morirvi dentro torrefatto; gli dissi ridendo, e mentre ch'egli lavorava a svilupparsi da que' tegumenti di pupa, come un papillone qualunque, due salti e presi quanto m'era necessario a l'occorrenza. Il necessario, a l'occorrenza, diciamolo in prima, era il montar la macchina.

Per me sta che un po' di palcoscenico, di *mise en scène*, in date circostanze non guasti; che i ferri di qualsiasi mestiere quando son bene collocati in mostra, lucidati, scintillanti, conferiscano assai, e facciano più che non i paroloni de' filosofanti: come la marsina, il cappello a tuba, fan passare per galantuomo, come lo stemma fa credere a purezza di sangue, come la tubicina fa la chiama pel chirurgo odontalgico. Io in quel momento per combattere un pregiudizio avevo bisogno di credito sconfinato, e per acquistarmelo sentivo la imprescindibilità di contrapporre soverchieria a soverchieria, di ricorrere a la venerabile impostura.

Prego: non me ne fate colpa, miei egregi lettori; guardate a la santità de le intenzioni e passate filosoficamente sul resto.

Presi un Claudio Tolomeo, geografo, in folio del XVI, rosso, parlato sì, ma rilegato a l'olandese, pelle marocchino rosso, a fregi d'oro: squadernandolo sul tavolo esalò tanfo di muffe e polviscolo che imponeva ossequio anche a g'illetterati!

Trepidante Bartolomeo mi domandò: è Bailardo?

— Appunto..., risposi.

Egli allibì, dilatò le pupille come un pargolo co' vermini, per la interna commozione fece la bocca brincia, quasi volesse piangere....

— Che stento per averlo! il possessore n'è gelosissimo, e con

ragione, chè si tratta d'un vero tesoro: con questo tra le mani si possono fare miracoli d'ogni maniera.... a proposito, il padrone a mio personale riguardo, non vuol compensi in danaro; chiede solo quattro buoni pollastri, teneri, grassi...; accorto, non vorrei....

— Questo è tutto! piacesse a Dio di riuscire e farò vedervi che so fare....

Sopraggiunse il monaco rigido, contegnoso, muso duro, insomma un commissario di sant'uffizio: a la cera capi che o tornasse da qualche concilio teologale, o da l'aver scartabellato per bene il de Fulgure e i santi padri: m'accorsi che avea gonfia la bolgetta de la manica sinistra, forse pregna del rituale. S'assise a quattro metri distante dal tavolo, e benchè l'invitassi persistentemente a farmisi più d'accosto, non ci fu verso a tirarlo, restò lì come un termine lapideo.

Cominciai io con un certo tono di solennità: dunque, miei signori, da questo libro magno del Bailardo, rilevo primieramente che l'infame autrice de la ligatura di Bartolomeo, è una tale nominata Carmela.

— Sì, sì, Carmela, sclamò Bartolomeo, giusto lei: la mamma di Orsola è sua comare....

— Dio benedetto! ecco la prima verace, inoppugnabile rivelazione, che ci fa sperar bene di tutt' il resto: udite poi ciò che raccomanda per combattere il malefizio: la mandragola tenuta in molle ne la pura acqua di fonte, e presa a beverone per tre giorni continui, ovvero rugumata in erba come usano gli agnelli col trifoglio o fien greco. Poniamo da canto la mandragola che per rinvenirla verdeggiante è quasi impossibile ne' nostri campi, e anche a rinvenirla è umiliante per un omo, che si rispetti, come te, mio buon Bartolomeo, l'andarla brucando su pe' prati al modo pecorico: a prenderla poi dal droghiere e farne tisana, è nauseabonda oltre ogni credere: amarezza e fetore insopportabili. Dunque scartiamola la mandragola, che non fa per noi. Siegue al libro II, capitolo IX — qui svolgevo a diecine i fogliacci pulverolenti! — siegue altro espediente: inchiodare a la porta di casa una stella marina intrisa di sangue di volpe; ma, affar lungo: chi ci dà oggi una stella di mare? chi ci fornisce il sangue volpino? e poi i birbi del tuo vicinato a vedere quel coso stillante sangue, li impiasticciato, che direbbero?

— No, no, non è cosa.... vediamo più appresso che dice Bailardo, aggiunse Bartolomeo.

— Siegue al libro V, capo XXII — continuando io a scartabellare, e il monaco a far niffolo! — siegue altro rimedio, che mi sembra più spicciativo, se, intendiamoci, la ligatura è d'una certa specie: devesi accuratamente frugare le sponde del talamo stregato per rintracciarvi la così detta agucchia magica, e rinvenutala spezzarla, pestarla, sperderne anche i minuzzoli: è un ago da 10 a 20 pollici lungo, acutissimo, battuto a la fucina de le streghe, temperato a l'acque putride del letamaio, e con la cruna impegolata. Bartolomeo, figliol mio, ci siamo; affar di due minuti; sii diligente, rovista l'ingiro del tuo letto, specialmente dal lato dove t'adagi.... potrebbe starvi....

La frase non me la lasciò compire, dette uno sbalzo, ruzzolò per le scale, andò via senza tegumenti di pupa, credendosi già calabrone perfetto. Non dico io, ma l'istesso zoccolante a l'intempestività di quella fuga, non si poté padroneggiare e spianò le rughe de la fronte, il crespò de' labbri a una crepitante risatina!

— C'è da compatirlo, padre..... la più dispettosa contraddizione....

— Lo compatisco di tutto cuore, ma che so.... nutro poca fiducia ne' rimedi....

— Io invece molta: cosiffatti malanni si curano ciaramellando, come stiamo a far noi: il principio morboso in questi

casi è tutto subbieltivo, cervellotico, dobbiamo persuadercene; è ne la immaginazione stravolta de lo stregato: nemmeno l'ombra di fattucchieria. Quindi ecco perchè giova opporre fantasie a fantasie, un chiodo caccia l'altro....

— Voi che dite? mi rimpolpettò vivacemente il monaco....

— Che dico? padre, vogliamo canzonarci anche tra noi e noi? credete sul serio a la stregoneria di Carmela? e che questo sia davvero il volume di Bailardo?

— Come? no....

— Ah! per ciò vi siete tenuto discosto tanti metri.... vi fanno paura queste figuracce? Osservate, di grazia, reverendo, è la geografia di Tolomeo Pelusino, un dabbenuomo che ha tracciato i contorni del globo terrestre con arte primitiva, disegnandoli col carbone, senza troppe pretensioni; guardate che sgorbi! questo è lo stivale, che raffigura l'Italia nostra.... via, accostatevi; niente di pornografico.... ve lo giuro.... qua il *promontorium garganicum*, qua il *promontorium lapygium* che entrano in mare come sperone e tacco.... qua il *sinus tarentinus*, dove il mare a la sua volta entra, e si rifà del perduto.

Seguì un dialoghetto frizzantino, in che ci barattammo cordialmente di parole calde e grassocce, egli a sostenere che sì, io che no, la sincerità di ogni sorta di fascinazioni; egli mettendo fuori e declamando con voce nasale, testi di Crisostomo e Lattanzio, io quanto più ne potei di facezie e sarcasmi intorno a la scempia credulità de' chiesolastici, e di lui medesimo. De la lunga discussione fo grazia a' miei lettori perchè credo inutile, anzi uggioso, il mettere in tavola de le rifritture! Solo che ne riporterò l'epilogo, che fu la parte più saliente, tanto per dare un saggio de la nostra pugliese verbosità.

Lo zoccolante, riassumendosi, m'argomentò contro in questi termini: se voi credete che si tratti di semplice ciurmeria, perchè non avete parlato a Bartolomeo in questo senso? perchè avete fatto il pasticcetto di Bailardo? perchè mandate quel ciurlo a cercar l'ago intorno al letto? io non vi capisco! Quando lui non troverà nè aghi nè spilli sopra, sotto, attorno al letto, che succederà? altri indugi, altri sotterfugi, altri libri indiatolati di geografia del Pelusino vostro.... questa non mi pare condotta onesta di cattolico: o credete o non credete a la ligatura: se ci credete, anzi che ciaramellare, come voi dite, infinocchiare, dico io, la gente, perchè non ricorrere a' mezzi che ci offre la chiesa — qui si toccava la bolgetta sott'al gomito; io dunque non m'ero ingannato! —; se non ci credete, perchè prolungare l'agonia di due infelici che si son messi ne le vostre mani? di qua, di qua non s'esce...

— Ed io n'uscirò, molto reverendo, a scorno de la vostra rugiadosa insolenza: la maniera aggressiva, dilemmaticamente cornuta, con che voi mi parlate, vi rende in questo momento immeritevole de la mia simpatia; poichè voi mi ponete quasi fuori de la cattolicità, in contraccambio io vi pongo fuori de le mie confidenze, e mi foderò di mistero. Però s'io fin qui ho pazientemente sopportato il rovescio de la vostra santa latinità, voglio solo in schietto idioma pugliese, sommettere a la vostra considerazione il racconto d'un tiro che fece il Gassenti, due secoli dietro, in un convegno di dotti in toga e chierca: nientedimeno che sbugiardò quant'erano ivi raccolti teologi e filosofi sostenitori de le ossessioni, e de la possibilità che gli energumani intervenissero in ispirito e corpo a la tregenda del Sabato, giusta le credenze di quel loro secolo. Che tiro birbone! Chiamò un par di giovanotti gagliardi, ma infatuati di magia, e disse loro: avete coraggio? volete stanotte andare al piano de la Mirandola che ci sarà ballo *sebazio*? banchetti, suoni, canti fescennini, e il resto; trasporto gratuito a cavalluccio de le scope. I giovani sedotti da le larghe e ghiotte promesse, accettarono. Allora Gassenti, dopo aver per bene scompigliate le loro fan-

tasie, dopo aver fatto loro idealmente pregustare l'eroticismo de la crapula satannica, li condusse in una stanza e gli consigliò per tenersi freschi, a dormire, in attesa de' cavallucci fatali; ma destramente bruciò ivi dentro un fascio d'iperico e giusquiamo tanto da stordirgli come usiamo far noi de le zanzare co' piroconofobi: i suffumigi d'iperico e giusquiamo eccitanti superlativamente, capite reverendo? *Bon grè o mal grè* i viaggiatori de la tregenda presero il sonno e filarono saporitamente a dormire sino a la mezzanotte: come no, se erano narcotizzati e per tre quarti asfittici? Quando parve opportuno l'istante, Gassenti corse a destargli, e gl'interrogò su i particolari de la festa del Sabba: con gli occhi rimbamboliti per la gioia, e il colmo del contento, risposero a coro: abbiam fatto un viaggio a scavezza-collo, traverso campi bui, cavalcando bestie irricognoscibili, ma poi una nottata la più deliziosa de la nostra vita: Lui, il gran becco, ritto in piedi su un alto palco, dirigeva l'orchestra: avea coda così lunga che se la girava intorno e se ne avvolgeva in mille graziose spire: che cene, che suoni, che danze, che scapricci di voluttà! Abbiam bevuto il fondo d'ogni specie di calici! e unico prezzo pagato, in fine de la festa, quando si spegnevano i lumi, l'essere stati costretti a baciare sotto coda il gran becco; ma che scapricci di voluttà indimenticabili: ve ne siamo gratisimi signor Gassenti! Capite sì o nò, padre, cosa voglia dire esagitar l'immaginazione? E voi altri del Sant'Uffizio, quegli innocenti peccioni affumicati, que' poveri indiatolati che avean baciato con la sola fantasia sotto coda al gran becco, li curaste tutti con l'arrosto a la Ximenes....

— Io di questo vostro Gassenti non ho sentito mai parlare: dovet'essere un saltimbanco, e nient'altro che saltimbanco: se volete imparar cose sode, leggete un poco il nostro sommo Martino del Rio, o lo Scribonius, o Remigius, o il Torquemada...

— E basta, gridai; reverendo, prego, non mi fate più di questi nomi sconci in mia casa..... protesto per la decenza del luogo...

E mancò poco per accapigliarci...

A l'alba del giorno susseguente il padre, buon levatore, celebrata la messa, borbottato l'uffizio, m'entrò in casa con la faccia alquanto rabbonita: gli offersi e bevve un caffè. Allora, tempi fortunosi, una tazza si poteva sinceramente offerirla, oggi coi novelli rincrudimenti de la gabella, ci si pensa due volte a fare una larghezza. Venne e mi scaraventò sul tavolo uno scaffale per intero di volumi in 4.^o

— Leggete, mi disse, è il sommo Martin del Rio: altro che il vostro.... come si chiama Lui — Presi i volumi e corsi a preferenza quelle pagini che avevano il pieghetto per contrassegno, certo ch'esse sarebbero le più succose, le più rispondenti al proposito de' nostri dispareri. Un latinaccio da schede notarili! un mondo di corbellerie tra legature, scongiuri, striozzi, amuleti, oroscopi! Volta a volta mi sussultavano i nervi a leggere di novelle che avrebbero fatto ridere le mammane non che i polli. I miei rapidi moti di rabbia e di sprezzo il padre li notava sottocchi compiacentemente credendoli di sorpresa e ravvedimento: fu tanto soddisfatto de' miei sussulti che, come i suonatori armano gli strumenti da fiato, montando in orchestra, egli cavò da la bolgia alquanti internodi di cannuccia, e inserendo inserendo, armò una piparella e si dette a fumare deliziosamente.

Accortomi di ciò, gli dissi: non riesci a nulla co' suffumigi di sola nicoziana: per stordirmi ci vuol l'iperico...

— Che te ne pare, eh? dillo in coscienza.

— Mi pare, mi pare l'Apocalisse de la stupidità...

— Peccatore ostinato! sclamò sbuffando fumo e rabbia.

— Questi sono i libri che si sarebbero dovuti bruciare in

Campo de' Fiori per rendere un degno olocausto a la giustizia del vero Dio, e propiziarcela; non quelle ostie che..... sapete: con vostra buona sopportazione, padre..... Così dicendo presi completo il Del Rio e lo gittai immezzo a la stanza. In questo udimmo uno stridio di polli per le scale, come di galline inseguite da cani: fu una diversione opportunissima perchè le cose piegavano novellamente a male. Tendemmo gli orecchi; lo stridio montava, montava, sin che comparve Bartolomeo, sorridente, ansimante, in camice di alleluia, giubba bianca e cappello di paglia a sgembo, con in mano mezzo pollaio affunato, ridotto a mazzocchio; de le povere bestioline co' capi giù ciondolanti, tra cui due capponi facinorosi che picchiavano ferocemente i piccini de la comitiva.

A solo vederlo il nuovo arrivato si sarebbe supposto che tornasse da l'aver preso il pallio!

— Bartolomeo, diss'io, tutta questa roba?

— È poco a quel che meritate voi due...

— Cioè io ne merito, il padre quà un corno..... dunque sei andato bene?...

— Non si poteva meglio..... e si lasciò cadere come un ceppo su la prima sedia vicina.

Povero diavolo, era stanco fradicio da l'aver dovuto leticare con tanti volatili in campo.... aperto.

Il monaco scambussolato da la tempesta de' libri, da la inaspettata strepitosa vittoria al pallio di Bartolomeo, da la mia facchina parola lanciata al suo rispettabile indirizzo, fremeva, metteva boccate di fumo come una locomotiva di treno diretto: per fare il distratto, l'indifferente, girava gli occhi da su i libri a su i polli, e viceversa, tutta roba ch'era sparsa per terra. Io scoppiavo dentro me, e non sapevo come incominciare l'interrogatorio..... Una scena de le più saporite e buffe, che a narrevela coloritamente ci vorrebbe o il parroco di Meudon, o Messer Ludovico nostro!

— Dunque bravo Bartolomeo, entrai dopo cinque minuti di peritanza, bravo!... ma almeno diccene qualche particolare, di quelli che si possono raccontare: trovasti, no..., sì?

— Ecco: vado a casa ier sera e comincio a toccare prima da la sua parte, niente; poi da la mia e trovo appuntato questo maledetto ago, con due capelli nel buco.... i capelli avevano più di mille nodi, capelli neri, lunghi, duri come peli di capra: lesto io gitto tutto nel fuoco, e cacciò un fetore di demonio: l'ago, vedete non si spezza, non si torce, tanto è maligna la fattura, che m'hanno fatta: ora lo consegno a voi, io credo che si dovrebbe gittare in alto mare per non trovarsi più...

E mi presentò un aguglione che si sarebbe potuto scambiare per una misericordia di Griso medievale! Il monaco a vederlo si crocesegnò.

— Ora che sapete tutto, signori, lasciatemi andare; torno a casa perchè Caterina m'ha detto che c'è molto da fare, e dobbiamo andare a messa di ringraziamento... anche per farci vedere dal vicinato.

— Fa il tuo comodo: noi siamo compiaciutissimi de la tua risurrezione, e ti preghiamo presentare i nostri mirallegro a Caterina; ma di questi troppi polli, lasciane due soltanto, i più grassi, neh' vero padre? il resto riportali...

— Non sarà mai, rispose sdegnosamente il risorto, e scivolò per le scale.

Restammo un par di minuti io e il Reverendo de la pipa, a guardarci l'un l'altro come que' cani che ringhiano prima di riprendere la zuffa... Mi slanciai io.

— Ed ecco, Sor Abate, ripristinata l'*hommerie* nel nostro cirullo: or che ne pensate voi?...

— Questa interrogazione spetta a me di farla a voi, signor dottore di Salamanca, a voi che per due giorni continui m'avete

gonfiato di spiritosaggini..... e sino a pochi momenti fa osaste gittare per terra, come un mazzo di carte da giuoco, la più grand'opera che si sia pensata e scritta da l'uomo; a voi che sinora avete spudoratamente negata l'arte diabolica del fascino; ed ora per vostra eterna confusione tenete in mano il corpo del delitto, la prova irrefragabile..... oh! se oggi fossimo a vent'anni dietro.....

— M'avreste fatto affunare da Ajossa come que' polli, è vero?...

— Dico che non avreste così insultato i dottori de la chiesa; ad ogni modo poichè siamo al tempo de la libertà de gli eccessi, passiamo su tutto: ora vi prego rispondere a questa mia domanda, e senza giocar di reticenze e sofismi al vostro solito: che ne pensate de l'ago trovato da Bartolomeo?

A la dimanda categorica egli si Ievò in piedi, ritto su la persona, dignitoso, fiero, un po' arieggiante quel divino fra Cristoforo, e sarò sincero a dirvi che mi piacque in quell'atteggiamento.

— Che ne penso? Che io ciaramellando e ciaramellando, ho curato la fantasia de lo sposo, e ho sciolto per incanto la ligatura del suo corpo. Ieri v'accorgeste quando chiamai in disparte comare Anna? Le disse a l'orecchio: fa il piacere d'infilare i due più lunghi peli, che trovi, nel più grosso ago che hai, e di appuntarlo al letto maritale dal lato di tuo figlio; acqua in bocca, e il resto lascia farlo a me. La buona donna adempì il mandato scrupolosamente, e così lo sposo ha rinvenuto il corpo del delitto: l'immaginazione gli era stata scossa da le minacce di Orsola, e lui se l'aspettava di restar di corto, e ci restò di fatto; quando poi si ricorre al gran Bailardo, e posto su l'avviso dal portentoso volume, sorprende in flagrante il reo aguglione, di proporzioni schidionali, confitto colà, in luogo tanto intimo; la sua immaginazione ha la riscossa, riscossa salutare e risolutiva.

E così lui quanto più grosso beve
Più da l'inganno suo vita riceve!

Chiedo caccia chiodo, Reverendo, appunto quel che vi dissi jeri, quando mi foderai di mistero: sempre così è successo de le ligature in tutti i tempi, e così dovete intenderle tutte le pasticchie del vostro sommo del Rio..... mi capite?

— Mi ci perdo ne' vostri imbrogli..... rispose dispettosamente dinocando le cannuce del suo istrumento da fiato.

— Vi torna conto di non volerne capir nulla, altrimenti sareste costretto a confessare che buona parte de gli errori popolari, se non li avete fatti voi altri, certamente voi altri li avete accreditati con l'inframmetterci le code spaventevoli di Molok e Belial, le decurie di Barbariccia, quando invece avreste potuto bene sperdergli, e accorgimento e poteri non ve ne mancava, dichiarandogli da su pergami e confessionali quel che sono realmente, cioè manifestazioni de la buaggine dei volghi, sempre solleticati e avidi de l'arcano, del mistico, de l'inesplicabile..... che nemmeno noi altri con la nostra istruzione obbligatoria arriviamo ancora a vincere, e ce ne vorrà parecchio... Padre, recitate il mea culpa: quanti gravi peccatucci di auto-da-fè pontano su le coscienze de' frati di Francesco e Domenico! A proposito, ricordate quando in altri tempi vi stetti umilmente prostrato a piedi, ne la vostra cella, e v'aprivo l'animo mio, e vi confidava puerilmente le mie prime taccherelle; quante volte voi, passando sul resto, minacciaste di non più assolvermi solo se non smettessi certe idee giacobine-eterodosse, che troppo precocemente mi pervertivano la coscienza? Ed io a promettervi sempre che sì, che sì, per la paura d'essere allibrato tra gli attendibili? Padre screanzato a tenermi curvo lì, rattappito, ginocchioni, per de le belle mezz'ore, come il più discoloro scolarotto di 1.^a elementare! Avevo ragione allora di sospirare a la libertà riparatrice? Ve ne ricordate?...

— Se lo ricordo? fosti rivoluzionario da l'utero di tua madre...

LA SCUOLA POPOLARE

NEL N.° 4 della *Rassegna* resi conto della conferenza fatta dal prof. Labriola sul tema della scuola popolare, per invito della Società fra gli insegnanti di Roma; conferenza che doveva essere come il preludio di conferenze e discussioni che a quella sarebbero seguite sull'importantissima quistione.

La benemerita Società fra gli insegnanti di Roma ha ora stampato e diffuso i quesiti che saranno discussi in quelle conferenze, e che furono formulati dallo stesso prof. Labriola; e io credo opportuno di riprodurli nella *Rassegna* affinché coloro che fra noi si sono occupati e si occupano dell'istruzione popolare possano averne conoscenza e farne anche essi oggetto di discussione orale o per iscritto.

E tanto più volentieri mi induco a farlo, in quanto pare che qualche Municipio delle nostre provincie mostri di voler provvedere efficacemente ad un buono e completo assetto delle sue scuole elementari.

Mi auguro che tali buone intenzioni non restino, come accade sovente fra noi, lettera morta, e che non sia lontano il giorno in cui la più ricca e popolosa città delle Puglie abbia scuole che nulla, sotto ogni aspetto, debbano invidiare a quelle di altre minori città italiane.

Ora, siamo troppo indietro. Lo prova, fra tanti, il fatto che delle agevolanze non indifferenti concesse dalla legge ai Comuni per la costruzione di edifici scolastici non si avvale *nessun* comune della provincia di Bari e se ne avvalsero 5 di quella di Foggia e 3 di quella di Lecce, e che mentre i prestiti concessi per lo scopo anzidetto ascendevano a tutto il settembre 1887 a lire 22,530,001.37, la somma pigliata in prestito dai comuni delle Puglie non fu che di lire 708,500.

Ecco — intanto — i quesiti dei quali ho parlato:

I.

a) Perché la nostra scuola elementare, se anche fosse resa obbligatoria per legge nel complesso delle quattro classi, non potrebbe dirsi popolare?

b) Per il solo programma, che risente troppo del bisogno della coordinazione alle scuole tecniche e ginnasiali?

c) O anche per la maniera come usa di darvi gli esami finali?

d) O non forse anche per gli abiti didattici che vi contrae il maestro, specie nelle città?

e) O non forse anche per l'ambizione che desta nei giovinetti, e per le illusioni che ingenera nei genitori?

f) Le quali ragioni si assommano in questa conclusione, che essa cioè *imborghesisce* i migliori maestri e gli scolari più svegliati, e non riesce ad elevare i figliuoli del popolo, perchè, rimanendo agricoltori, ed artigiani secondo che possono, acquistino con la cultura coscienza di cittadini, e dignità di uomini.

II.

a) Perché è erroneo il credere che le due prime classi della scuola elementare, rese obbligatorie come sono, e anche col ripiego delle due sezioni che danno tre anni di frequenza, possano costituire un vero avviamento di futura scuola popolare?

b) Per la sola durata che è insufficiente?

c) O anche per la miscela dei programmi?

d) O anche per la promiscuità dei maestri, nei quali, specie nelle città, si confondono gli abiti didattici?

Da questo esame negativo dello stato presente si può passare alle tesi positive, come segue:

III.

a) Scuola popolare, non mezzo o preparazione, ma fine a se stessa.

b) Quindi completa; e con abiti e mezzi didattici specifici e propri.

c) Per un corso di anni?

d) Ordinata in modo che mentre nei maggiori centri a ciascun anno corrisponde una classe (cioè un grado didattico) con proprio maestro, in campagna più classi come sezioni siano affidate allo stesso maestro.

e) Avente edificio proprio, e materiale apposito.

f) Ubicata sempre in modo che costituisca come un proprio centro per l'obbligo.

g) Pubblica. Cioè che non ammetta concorrenza della scuola privata; dipendente dalla legge; soggetta all'ispezione; con maestro *preparato appositamente, e garentito* nello stipendio e nell'ufficio.

h) Con programma che consti di tre parti essenziali:

1. conoscenze (lingua, storia, storia naturale, ordinamento sociale);
2. istrumenti (scrivere, disegno, aritmetica, etc);
3. esercizi pratici (secondo i luoghi).

C. M.

I.

A LE ILLUSIONI.

*Addio brillanti e facili
Illusion del vergine pensiero,
Addio sublimi, seducenti immagini
Sognate nel mistero.*

*Delirii, arcani palpiti,
Di forti ebbrezze indocile desio,
Baci, sorrisi, amor, carezze ed estasi,
Ecco io vi lascio... addio!*

II.

BOPPIA TEMPESTA.

*Scende la notte pensosa e nera
E brontola da lungi il temporale;
Per l'aer tetro errante capinera
Geme commossa. Da la terra esale*

*Acre odore di pioggia. La bufera
Carca di nubi avanzasi fatale,
Mentre di nubi minacciosa schiera
Da le grigie montagne in alto sale.*

*Fittizia calma avvolge la natura
Per pochi istanti; ed io provo nel petto
Arcano senso che non è paura.*

*Non è paura, no, non è dolore,
Non mi affligge del ciel l'orrido aspetto,
Un altro temporal mi rugge in core.*

Monopoli, 26 febbraio '88.

CAROLINA EMANUELLI-BREGANTE.

CRISTO-UOMO

Non so perchè, mi tocca a parlarne spesso — volere o no, — delle cose di questo nostro artista-filosofo, l'autore dell' *Urea*, del *Che sperì?*, del *Cesalpino al letto del Tasso*.

Il *Cristo alla festa di Purim* è di uno, che era pugliese, oggi è italiano.

È tuttavia la *carità del natio loco* mi stringe, ed io studio l'artista non meno che il filosofo.

Che ei non sia uomo di pensiero, ma di sentimento benanche, si ha dalle *Croci* dell'epidemia napoletana, delle quali egli fu parte non poca.

Ove infuria la morte, il freddo pensatore non entra. Vi vuole l'artista, il giovane, il religioso.

*
* *

Che cosa è, che cosa può essere, in Arte, il Cristo-Uomo? Il dramma del Cristo — diceva il vecchio prof. Tari — non è ancora nato. E se n'appellava al Trezza ed al Bovio.

Il Trezza col suo *S. Paolo* scrisse un poemetto; ma, oltretutto la penna è rimasta invischiata nella frase, mi ha poi talmente rimpicciolita la figura del Cristo-Uomo, che, quasi quasi, accanto a *S. Paolo taumaturgo*, Cristo è un pretesto.

Ed il Bovio che ci ha dato?

Non le *Memorie di Giuda* del Petruccelli — Non la *Maria di Magdala* di Pietro Calvi.

C'è forse dell'uno e dell'altro. C'è il solito tentativo di riabilitare *Giuda di Carioth*; e c'è il solito Cristo di dietro le quinte, che sceglie a sua interprete *Maria di Magdala*.

Si è riabilitato Nerone, Messalina, Maria de' Medici, Alessandro e Lucrezia Borgia — perchè non riabilitare il vecchio traditore, perchè non dischiudere, dopo tanto, per lui la *Giudecca fatale*?

Questo si capisce.

Quello che non va è la seconda parte: Cristo dietro le quinte.

Aristofane nelle *Nuvole* non esitò a presentare Socrate sulla scena — ed era in una commedia. — Or perchè non si ha il coraggio in un dramma, in un dramma, che potrebbe anche non rappresentarsi in nessun teatro del mondo — non foss'altro, per paura d'incendio, — perchè non si ha il coraggio di farci vedere Cristo-Uomo, mentre pur di umano non si dubita mostrarne tanta parte nel supposto idillio della bella di Magdala?

Ecco.

« Tra un mondo che si sforma ed un altro appena in formazione sono possibili la poesia fine e la poesia turbinosa, la poesia grande no; e neppure, credo, la grande arte. »

È per rappresentare il Cristo umano con l'arte della parola, ci vuole la grande arte.

Ed il Bovio, a dirla sinceramente, non ha saputo, con questo arduo dramma, rappresentarci la persona di Cristo meglio che non ce la descrisse nel *Corso di Scienza del Dritto*.

È una ripetizione di se stesso — con maggiore semplicità di parola — e nulla più.

Donde nasce la difficoltà, la impossibilità, di assegnare in Arte il giusto valore al Cristo dei Vangeli? — Donde nasce che tutt'i drammi del mondo non supereranno mai la poesia sublime del racconto evangelico?

Donde nasce? — La mia opinione, se v'aggrada, è questa.

Gonfiate quanto volete la figura di un personaggio; se volete che resti uomo, non dovrete trascendere certi limiti: se no, il comico si affaccia — la forma che supera il contenuto (Hegel).

Nel Vangelo troviamo sì il Cristo della nostra anima; ma egli è perchè quivi ci si mostra il Cristo-Dio.

Mi perdonino tutt'i cristologi del mondo.

Il Cristo, fuori del Vangelo, fa ridere.

Così la penso.

*
* *

« Ho voluto provare che più religioso dei timorati è l'ateo, il quale in mezzo all'orgia cristiana ripresenta Cristo. »

Ma quale Cristo voi ci ripresentate? — Vi dite più religioso dei timorati; ma religioso di che, per che? — È vero che non osate propugnare lo Stato ateo, bensì lo Stato laico; ma per voi, almeno, l'Assoluto è una parola.

L'Assoluto è una parola, e Cristo non è che *il pensiero di tutti, il Verbum*.

Ed allora, domando io, che male c'è, di grazia, se, in mancanza d'altro Dio, e senza offesa di nessuno, il *Verbum* lo si adori come Dio?

Non foss'altro, il Cristo-Dio vi crea la sposa dei Cantici, che non è la *Maria di Magdala* del Calvi e del Bovio, e molto meno la sposa del Cavallotti. Vi crea la vergine oscura, che, a dispetto di tutt'i sarcasmi, vive felice nell'idillio beato del sentimento più puro, credendo daddovero d'aver per isposo un Iddio, e realizzando un amore che il Filosofo dell'Accademia non sospettò nemmeno.

Vi crea la vergine oscura, angelo dalle ali di cigno, vegliante al letto degli egri, siano epidemici o lebbrosi, e per la quale non vi sono diplomi né croci di pubblica benemeranza. Ed è giusto. L'Umanità premia chi opera in nome dell'Umanità.

Guai se il Cristo non fosse che un nome o una dottrina. L'ho già detto.

Ove infuria la morte, il freddo pensatore non entra. Vi vuole l'artista, il giovane, il religioso, e qui aggiungo il cristiano.

C. Ricco.

PER BARLETTA

PASSEGGIATA STORICO-ARTISTICA

Più avanti nella cappella di S. Giuseppe, e propriamente ne' due lati dell'altare:

CONGREGATIO CLERICORUM TRANSITUS S. JOSEPHI
ANNO DOMINI MDCCXXXIII CIMAFONTE EXTRUXIT.

A sinistra, prima di entrare nella cappella suddetta, si vede un bel pezzo di marmo raffigurante la pelle di un leone distesa con la testa e le zampe del medesimo dorate.

Vi è incisa la seguente iscrizione della nobile famiglia Viti di Caraffa, e lo stemma della medesima:

D. O. M.

FRANCISCO VITI

COMITI SACR. ROM. IMPERII

EX ANTIQUIS DOMINIS TERRAE CARAFFAE

PATRITIO ALTAMURANO

V. I. D. RELIGIONIS BAROLI PROPRAEFECTO

VIRO SCIENTIA PIETATE BENEVOLENTIA

ALIIQUE VIRTUTIBUS PRAEDITO

JOANNA GATTOLA

CONIUX AMANTISS. NON SINE LACRIMIS

P.

VIXIT ANNOS LXI MENSE I DIES XXIII

OBIIT VIII KAL. JUN. AN. MDCCXXII.

Arma: Di azzurro alla banda cucita di rosso accompagnata in capo da una stella di oro, ed accostata in punta da un tralcio fruttifero e pampinoso di vite del medesimo.

Nella cappella del SS. Sacramento a sinistra:

MARIANNAE DE ROTH

OMNI VIRTUTIS GENERE

PRAECLARAE

JOANNES BAPTISTA DESPORTES

MILITUM PRAEFECTUS

CONIUX

MOERENS

P.

VIXIT ANNOS XLIII

OB. III NON. MAR. AN. REP. SAL.

CICIDCCCX

Sull'altare della Madonna del Carmine, a destra della Cappella del Santissimo:

IOSEPH DE LEONE ALTARE
HOG A MAIORIBUS SUIS ERECTUM
JNSTAURAVIT ANNO
MDCCCLI.

Per terra sotto al primo arcone a destra presso il presbitero:

SEPUL. EGREGI FRA
NCISCI DE ROBERTO
MERCATORIS DE BA
RULO OBIIT AN.O
D.NI 1549 DE MESE
SEPTEMBER
ORATE PRO EO.

Nel centro del pavimento del presbitero:

D. O. M.
NICOLAUS EPISCOPUS TUPPUTI
POSTQUAM MUSCANAE ECCLAE
PREFUIT ANNIS XV
HIC UBI COPERAT POST ANNOS
LXXV DESCIT VIVERE
DIE XXI JAN. MDCCXL
JUXTA HANC ARAM
SACRAE FAMILIAE S. THERESIAE
AC S. M. MAGDALENAE DE PAZZIS
PROPRIO CONSTRUCTAM AERE
TUMULARI VOLUIT
UT QUOS PATRONOS SIBI ELEGERAT
VIVENS EORUM VITA FUNCTUS
PATROCINIO FRUERETUR
CUIUS OSSA DIE X M. MARTII A. D. 1815
HUC TRANSLATA
FUERE.

Arma: Di azzurro al leone di oro, accompagnato nel capo da tre stelle dello stesso ordinate in fascia. Cappello vescovile.

Sopra la precedente, in una larga pietra:

JUDICIUM
INCIPIAM
A.
DOMO MEA.

Nel pavimento del coro a destra:

HJERONIMO MAL
LIO ELETTO ARCHIPRE
SBITERO BAROLITA
NO QUEM IMMATURA
MORS NEAPOLI ERI
PUIT V. K. OCTOBRIS
1555 MAGNIFICUS
CAMILLUS MAN
LEUS AR. ME. DOC.
PATER POSUIT
1557 DIE
ULTIMO MARCII.

A sinistra della precedente:

JOANNES DE LEO MAG.
V. I. D. MARIO DE LEO
MILITIQ. AURA FRATRI
CARISSIMO SIBIQ. HEREDIBUS
AC CONSANGUINEIS
SUIS POS.
MDLVIII.

Sotto e sopra questa breve iscrizione è ripetuta l'arma della famiglia.

Altre tombe con iscrizioni si vedono qui presso, ma non potemmo interpretarle, tanto sono corrose dal tempo.

Sul pilastro destro del presbitero si vede un mezzo busto che rappresenta Michele Gentile, seniore, e sotto si legge:

D. O. M.

SACELLUM ICONEM SEPULCRUM
DIANORAE SANCTAECRUCI CONIUGI CONSTRUENDA COMMITTIT.
MICHAEL GENTILE SENIOR EX COMITIBUS CIVITAE ET LESINAE
RELIGIONE GLORIA PIETATE
QUI MELIUS
DEO SIBI NEPOTIBUS
PROVISUM.

La famiglia Gentile, illustre non meno che la Santacroce, godè del patriziato barlettano fin da' più remoti tempi, e si estinse nella omonima famiglia di Bitonto, con cui avea comune l'origine.

Sotto l'arcone sinistro presso il presbitero:

MAG. JACOBUS BUCCUTUS SEPULCRUM SIBI AC SUIS
HEREDIBUS FACIENDUM MANDAVIT A PARTU VIRGINIS ANNO MDLX.

Due armi indecifrabili.

Sul pilastro ultimo a destra:

D. O. M.
CRISTOP. EVERARD NOBILI HIBERNO
MILITUM TRIB. ARCIS BAROL.NAE PRAEF.TO
RELIGIONE FIDELITATE CONSTANTIA
TER PIO
BELLICA VIRTUTE ANIMI CANDORE PRUDENTIA
TER EXIMIO
THOMAS EVERARD EX FRATRE NEPOS
HERES EX ASSE
PATRUO CARISSIMO
P.
OBIIT III NON. OCTOB. MDCCCLXIV.

Arma sovrastante: Di oro alla fascia di rosso, accompagnata da tre stelle di azzurro, due in capo, ed una in punta. Cimiero: Una fenice sulla sua immortalità. Motto: Virtus in actione consistit.

Appresso:

D. O. M.
BASILICAM HANC MAJORE INSIGNE COLLEGIATA MATRIGEM
DEO AC VIRGINI DEIPARAE IN COELU ASSUMPTAE
DICATAM
IN SOLO LATERANENSIS URBIS ET ORBIS MATRIS
FUNDATAM
EJUSQ. PRIVILEGIIS GRATIIS AC INDULGETHIS ONIBUS
APLICA LIBRALITATE DITATAM
ILLS ET REVS DNUS D. JOSEPH DAVANZATI S. T. D. PATRITIUS
FLORENTINUS EQUES JEROSOLIMITANUS DEI APLICAE SEDIS
GRATIA ARCHIEPISCOPUS TRANEN. ET SALPEN. ABS STAE MARIAE DE
VICTORIA AC COES ET GATH. MAJESTATIS INTIMUS A LATERE
CONSILIARIUS SOLENI RITU SACRAVIT DIE XIII MARTII MDCCXXIX
EJUSQ. ANNIVERSARIU DEDICATIONIS AD DIEM XXIV NOV.BRIS TRAS
TULIT ONIBUSQ. CHRISTICOLIS EA VISITATIBUS XXXX DIES DE V. INDULG. COCES

Arma sovrastante: Di azzurro al leone di oro, coronato dello stesso. Cappello vescovile.

Di fronte alle precedenti si vede il mezzo busto a rilievo di Ferdinando I d'Aragona, e sotto si legge la seguente lughissima ed importante iscrizione, in cui è ricordata la di lui incoronazione ed i privilegi concessi al Capitolo della chiesa (1):

FERDINANDUS PRIMUS DE ARAGONIA DEI GRA REX
SICILIAE HYERUSALEM ET HUNGARIAE
CORONATUS IN HAC INSIGNI COLLEGIATA PRIMARIA AC MATRICI
BARULENSI ECCLAE S.TAE MARIAE MAIORIS DIE IV FEB. MCCCCLX
PII II PON. MAX. LEGATO S. R. E. CARD. LATINO URSINO ARC.PO TRANE

*Ferdinandus Dei gra Rex Siciliae Hyerusalem et Hungariae
Universis et singulis pntiu serie inspecturis ta pntib.s
q. futuris nobis sep fuit praecipua cura inter re
Liquas vitae actiones venerari Deu optimu max. in p.mis
et E.cclaru ac omniu quae ad Dei cultu pertinet
Jura proferre et propagare cu eni no nisi Dei mutu hu
jus Regni susceperimus sceptru et tot gratiis a Deo a*

(1) Non potendosi stampare la presente lapide con tutti i segni di abbreviazione di parole, o soppressioni di lettere doppie o finali, potrebbero sembrare molte cose erronee, ciò che non sarà più, quando avremo, come facciamo, avvertito di ciò i lettori. Avvertenza che intendiamo fatta per tutto il lavoro che stiamo pubblicando.

Quo one donu est donali fuerimus rationi cosetanev. est
 Eccl.as fovere et munerationib.s prosequi ut
 Aliq. graru agamus ei a quo aplissimae tot bona accepim.
 q. si debemus Dei intuitu onib. eccl.iis in p.mis
 Eccl.ae Stae Mariae Majoris Primariae Ecclae Baruli Tra-
 ne Dioecesis plurimu debere profitemur ob meo
 Ria caddi illius diei ut coetera ornanta ipsius venera-
 bilis Ecclae taceam. quo in eo ipso teplo investitura
 Huius nri Regni accepim. uncti in Rege huius Regni atq.
 Coronati fuim. qui oide dies a nobis aeterna me
 Moria est maxime et venerandus et observandus. Institue-
 tes itaq. ipsa Ecclam S. Mariae Baruli munerone
 Aliqua officere quo ipsa Eccl.a venerabilior et ornator ad
 Dei cultu reddatur serie pntiu eide Ecclae Prima
 Riae Barulesis ab odierna die in antea in p.petuu coced-
 dim. donam. et indulgem. ex certa setetia liberalitate
 Mera et gratia speciali cosulto et deliberato quo nomine
 dictae Eccl.ae et eius Cap.li possit p. eius procurato
 Res prope Salinas n.rae curiae in territorio dicti Baruli
 existetes in quocq. latere malverit fieri et fieri
 Facere centu currus salis quot anis seu ano quolibet ad
 mensura grossa mensuranda p. mensuradores dictae
 curiae
 Sine aliqua cotradictione p. nos seu p. magistros salis
 n.rae curiae aut n.ro nomine vel alieno nomine quocu
 Quae quovis m.o facienda n.o obstae comuni aextimatione
 quae i massis salu de curiae fieri solet nihilominus
 sep sine de
 Trimeto ad mensura grossa p. n.ros Officiales sit dae
 Eccl.ae seu cap.lo assignadu ex quo nomine d.ae
 Eccl.ae seu ejus
 Cap.li dictu sal. liberu frac.u et exeptu ab omni solutione
 facie.da n.rae curiae et alteri cuicq. possit ve.di
 extra
 Hoc n.ru Regnu cui melius et utilius eide fuerit visu et
 extrahi ex dto Regno sine aliqua solutione juris
 exiturae
 Aut alterius cujusvis vectigalis sub ea etia coditione q. si
 iuno ano quavis ex causa quae cotigere posset n.o fi
 Eret itegra suma d.ti salis possit et valeat i. sequetib.s
 anis supplere et tato plus salis facere usq. ad d.tae
 a.nuae qua
 Titatis supplemetu et si cotigeret majore q. titae salis furi
 U plus d.ti cetu curribus volumus et decernimus q.
 Magist. Portulanus n.ter pro te.pore existes teneat none
 n.rae curiae d.tu sal. supelvu acceptare et solvere ad
 Ea su.ma et ro.ne prout aliis m.gistris salis n.rae curiae
 solvet. Veru ut d.ti salis praetiū laudabilit. i. utilita
 Tem et honore d.tae Ecclae vertat ut n.rae metis est nec
 possit i. alios usus coverti. Decernim.s et ordinam.s
 Q. de praetio d.ti salis fiat tres partes aequales; et q.
 una pars covertat et coverti debeat i. salariū ma
 Gistoru catus et musice organoru ac gra.maticae et theo-
 logiae ad erudiedos clericos et pueros dictae
 Eccl.ae juxta canonicas sactiones ob.s cavet. i. Eccl.iis
 d.tos praeceptores constituedos esse ita tame q.
 Quoties d.ta tertia pars no sufficeret de reliquis duabus
 partib.s detrahi possit adeo q. hmodi institutionibus
 Clericoru et pueroru p.mo et ate o.nia sit laudabilit. pro-
 visu ut morib.s et scieta praed.ti i. Eccl.a Dei re-
 splen
 Deat taq stellae firmanti i. ppetuas aeternitates: altera
 vero pars dividat pro distributionib.s quotidianis cle
 Ricoru vacatiū cultui D.ino d.tae Eccl.ae juxta ipsius
 co.suetudine et usu. Reliqua vero tertia pars spedit in
 Rebus p.tinetib.s ad cultu et ornamentu ipsius Eccl.ae ad
 memoria Majestatis n.rae et celebris diei d.tae n.rae in
 Coronationis unctionis et investiturae n.roru officialiu qui i.
 Barulo aderut seu n.ro iterveniente assesu con
 Stituetes propterea et voletes q. d.ta donatio seu cocessio
 praefatae Eccl.ae seu ejus Capitulo sit et
 Esse debeat p.petuo juxta ipsius serie et tenore pleniore
 et favorabiliore utilis et fructuosa ac nullu in
 Comodu detrinetu et sinistra interpretaetione aliquo pacto
 patiat nec possit aliquo pacto suspendi re
 Tandari impediri aut minui sed in suo robore p.petuo
 p.severet n.o obstatib.s aliquib.s editis vel ededis in
 Cotrariu disponetib.s quib.s in q.tu obsisteret ex certa
 scie.tia derogam.s investietes praefata Eccl.a et

D.tu Cap.lu de pnti donat. co.cessione seu gra. p. expe-
 ditione pntiu quas vim robur et efficacia verae et re
 Alis possessionis volum.s et decernim.s obtinere clausulis
 stilib et formis debitis necessis requisitis et con
 Suetis habitis pro sufficet expressis. Ill.mis p.pterea Al-
 fo.so De Aragonia Duci Calabriae Vicario genera
 Li filio primogenito ac Frederico De Aragonia locu teneti
 gnli i. proviciis terraru Bari Hidroti et Capita
 Natae filiis n.ris charissimis metem n.ra declarates ma-
 dates quoq. magno huius Regni camerario et ejus
 locu te
 Neti praesidetib.s Ronalib.s q. Camerae n.rae Sumariae
 m.ro Portulano m.ris salis et coeteris cujusvis sta-
 tus gra
 Dus co.ditionis potestatis dignitatis et officii existat ma-
 jorib.s et minorib.s pntib.s et futuris ad quos
 Spectat seu spectabit et pntes devenerit callateralib.s Con-
 siliariis et fidelib.s n.ris quat.s d.tam n.ram
 Donatione et concessione m.o quo si ad pleniore et fovo-
 rabiliore sesu pro praefatis Eccl.a et Cap.lo au
 Diat recipiat admittat et intelligat modo quo supra absq.
 nota alicuius questionis et in coputis ma
 Gistri Portulani ac officialiu n.roru audiat et admittat
 omni exceptione remota ac ad migue ob
 Servet et faciat p. quos decet firmit. observari aliquib.s
 in contrariu no attetis. Haec secus faciant
 Si ipsi filii nolint nobis obedire reliqui vero gram n.ram
 cara hant iraq. et indignatione ac poena du
 Catoru mille cupiut n.o subire. In quoru fide pntes n.ro
 pedeti sigillo munitas fieri jussimus.
 Datum Baruli p. Magn. viru Luca Tomulu Romanu V. I. D.
 et milite cosiliariu n.ru dilectissimu ac locu
 Tenete spectabilis et magn.ci viri Honorati de Aragonia
 Caytani Fudor Com.tis (1) R.gni huius locothete et
 Protonrri collater.s Co.siliarii fidelis nobis plurimu dilecti.
 Die XXVIII m.s Dece.bris A. D. MCCCCLXX Re
 Gnoru n.roru a.no XIII = Rex Ferdinandus = Io Tri-
 stanus De Queralt Miles Ispanus M. Portulan.s et
 Sali
 Naru Apuliae suprad.to privilegio supra caput. die VI de
 Maio III ind.s A. MCCCCLXX In Barletta. Vidit M.s
 Hericus co.fessor et Epus Policastresis. Egid.s Sebast.s
 pro P. Garlo. Solvat u.cias duas D.nus Rex
 Ma.davit mihi A.tonello de Petruzii indic.o mag.o Cam-
 mer.s huit. executoria expedita in R. C. Sum. die
 XVI m. mar.ii III ind.s A. MCCCCLXX. Los. Capa pro
 M.o Actor Scales servat Privilegiu in Archivio Ec-
 clesiae
 Ab.s D. Tristanus De Queralt e comitibus S. Colu.bae
 Archip.r et P.ma dignitas barule.sis p.mu posuit
 A. D. MDCLXXXI.

Hoc vero in marmore
 Excellent.mus Domin.s

Dom.nus Franciscus Marulli

Patritius Barolitanus Ordinis Hyerosolimitani Potestas
 militiae

Aulicus Consiliarius Generalissimi in castris locandis locu
 Tenens

Peditatus Regiminis Chiliarca pro S. M. C. et G. Caroli VI
 Inperatoris

In Albae Graecae Arce Gubernator ac administrationis
 totius ser

Viae Regni pmus int. Consiliarios etc. P.

A. D. MDCCXXXI.

(Continua).

FILIPPO DE LEONE.

(1) Della celebre ed ill.ma famiglia Gaetani d'Aragona, tanto nota
 e preclara.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1888 — Tip. V. Vecchi e C.o